LE CIFRE

OPERA ETICO-SCENICA

DI

VENANZO

BEVILACQVA

Nell'antica Accademia de Filergiti

L'INETTO.

Da Recitarsi in SANGINESI

Il Carneuale del 1680.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNORE

Il Signore

LORENZO

DE NOBILI

Marchese di S. Giorgio in Scarampo

Gran Croce, e Priore de Caua-

lieri di Santo Stefano.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

In Macerata, per Carlo Zenobj. 1680.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

ILLVSTRISSIMO
SIGNORE

L' Honor ch' io pretendo acquistar à queste mie debolezze, col consecrarle al merito singolare di V.S. Illustrissima, riuscirebbe maggiore, s'io potessi rāmentarle le libere, & antichissime Giurisdittioni, gli Huomini riguardeuoli, e per maneggi, e per dottrina, e per armi, della sua Casa, ò se mi fusse permesso far nota delle nobilissime Parentele, de Titoli cospicui, e de i commandi sublimi, che hanno fin da molti secoli scorsi, reso famoso il Coronato LEONE impresa di sua famiglia,

mà perche la modestia di V. S. Illustrissima: & anco per ragione di sangue la mia, efficacemente mel dissuadono, lascierò ad altri le riflessioni, di quel che potrei dire senza adulatione, bastandomi il vedere gradita questa mia picciola offerta, e l'occasione di stabilirmi

Di V. S. Illustriss.

Deuotiss. & Oblig. Seru. e Nipote
Venanzo Beuilacqua.

COR-

CORTESE LETTORE.

NON sò veramente com' entrino i miei diuertimenti, ad annoiarti. Mà il compatimento, che mostrasti per l'Equiuoco Pronubo, è cagione del mio ardire. Di lode non sei però ricercato; per Zoilo non sei tenuto; il compatire è da Cortese, e viui felice.

PROTESTA.

Alcune parole, e forse alcuni sensi, che ti potesser parer troppo arditi, sian credute licenze Poetiche, non delirij della mia mente, perche costantemente mi protesto prontissimo à sparger il sangue in difesa de i Dogmi della S. Madre Chiesa Cattolica Romana, di cui, l'esser, & il voler morir figlio, è l'vnica cosa di che mi glorio.

ATTORI.

Odoacre Rè Tiranno di Sueuia.
Sueno Figlio di Cristierno già Rè di Sueuia, creduto Arismante, Figlio di Odoacre.
Arismante Figlio d'Odoacre, creduto Rostramene Figlio del Co: di Gotta.
Ildegonda Figlia di Cristierno.
Argelinda Figlia d'Odoacre.
Vedasto Conte di Tubinga General della Guardia.
Sostenio Marchese di Lindano.
Naspruceo Poeta goffo di Corte.
Giglietta Damigella di Argelinda.
Panichello Paggio.

La Scena è in Vlma Capitale della Sueuia, Si cangia in Sala Regia, e Giardino.

Gaspar Lauretanus Macerateu. I. V. nec non Philos. & Sacræ Theologiæ Doctor, Ecclesiæ Cathedralis Canonicus, & in Patria Vniuersitate Iuris Pontificij ordinarij Matutinus Interpres, & pro Illustrissimo, & Reuerendissimo D. Episcopo Maceraten. Reuisor vidit, & si placet eidem Illustrissimo.

Imprimatur.

Alexander Borroccius I. V. D. Ecclesiæ Cathedralis Canonicus, Illustrissimi, & Reuerendissimi D. D. Francisci Cini Episcopi Maceraten pro Vicarius Generalis.

Bartholomæus de Amicis I. V. nec non Philos. ac Sacræ Theol. Doctor Sancti Officij Reuisor vidit, &c. si placet Reuerendissimo Patri Inquisitori Anconæ.

Imprimatur.

Fr. Io. Baptistæ Mattheius Sacræ Theologiæ Magister, Thelog. Vniuer. ac Vicarius Sancti Officij Maceratæ, Ord. Prædicatorum.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala Regia.

Odoacre, Arismante, Rostramene, e Vedasto.

Od. NOn cessarà mai Odoacre, di chiamar amico quel Fato, che mosse Sostenio ad introdurui nel mio Regno, valoroso Rostramene; Il vostro giouine braccio è vn fulmine, che generato nell' alte nubi de vostri Spirti eleuati, hà saputo atterrar l'orgoglio de Bauari nemici. Il vostro petto è vna fortezza inespugnabile, dietro la quale assicurato il Prencipe Arismante mio figlio, restò illeso, ad onta di mille spade, che l'hauean fatto bersaglio à mille colpi. In somma la vostra Spada è mio Scettro; Il vostr' Elmo è mia Corona; La vostra Lorica è mia Clamide, Rostramene è mio Trono.

Rost. Non serò, mio Sire, per nodrir sensi più cari, che render ogn' hora gratie immortali à quel destino cortese, che mi scorse al seruigio dell' inuitto Odoacre. La vostra grandezza, ò Sire, è vn fulmine, che concepito nelle nubi della mia mente confusa dall' inesperienza, hà potuto ridur in cenere l'alterigia de Bauari. Gli

auspicij del vostro nome, furon la fortezza, che risolsero illeso il Prencipe Arismante al grandinar di mille ferite. In somma, il vostro Scettro è mia Spada, la vostra Corona è mio Elmo, la vostra Clamide è mia Lorica. Odoacre è mia Vittoria.

Od. La vostra modestia è mio stimolo ad ingrandirmi.

Ros. La vostra grandezza è mia sferza ad humiliarmi.

Od. Siete vn gran Guerriere, ò Rostramene.

Ros. Siete vn gran Rè, ò Odoacre.

Od. Mi pregio d'esser Rè di Sueuia, acciò voi siate Duca di Vittemberga.

Ros. A me titolo così sublime, feudo così nobile, ricompense così eccedenti?

Od. Sublimità di titoli più bassa dell'altezza de vostri pensieri; nobiltà di Feudo, meno nobile della nobiltà dell'animo vostro. Ricompense, che può dar vn Rè che vorrebbe poter dar vn Regno. Duca di Vittemberga, vi fò dono di cento mila fiorini d'oro in contanti, per distribuirli à i Soldati, che sotto la vostra condotta, liberaron la Sueuia dalla formidabile inondazione della Bauiera, & à Vedasto vostro Luogotenente, che si mostrò degno di seguir sì gran Capitano, dono la Contea di Tubinga, e lo Scettro generale sopra la Guardia della mia persona.

Ved. Io, che non hò meritato in seruirui,

perche à ciò m' obligaua il debito di Vassallo, se resto confuso da tanta generosità, ve ne accerti vn ossequioso silentio, ò temuto Rè, ò amato Signore.

Rof. Sire, le catene con le quali mi stringe la vostra munificenza, son d'infrangibil diamante, mà l' obligo, che mi corre col Conte di Gotta, che qual figlio mi hà nodrito, e come tal sostenuto, mi richiama in Turingia. Assicuro però la M. V. che l'Anima di Rostramene, non saprà ne pur in sogno, pensar ad altro, che à seruirui, & al tornar quanto prima al soaue giogo de vostri commandi.

Arif. Volete dunque così presto abbandonarmi, ò Genio Tutelare, della mia vita?

Od. Chetateui figlio, non v'affligete. O Rostamene si tratterrà in Vlma di buona voglia, ò non mancheran catene per fermaruelo à costo della sua libertà.

Rof. Esposi il mio desiderio regolato dal debito, che mi corre col Conte di Gotta, che trouandosi vessato dalla fortuna, gradirebbe la mia assistenza.

Arif. Ah Padre! ò non parta Rostramene, ò lo siegua Arismante.

Od. S'incateni Rostramene, e così non parta Arismante. Argelinda mia Figlia sia quella, che leuando di mano ad Imeneo le catene, vi stringa nel cuore la libertà di partire. Già m' è nota la vostra inclinatione al bello della Principessa. Io che

volontieri vi darei questo Regno, se la natura nol promettesse ad Arismante, cercherò almeno di donaruene parte, col donarui Argelinda.

Aris. Lodato sia il punto, in cui saliron nella vostra mente pensieri sì gloriosi, riuerito mio Genitore.

Rof. Frà le confusioni della mia bassezza, e del vostr'essere, ò generosissimo frà i Monarchi, ad altro non vaglio, che à confessarmi abbagliato dal Sole delle vostre grazie, & imprigionato da vna promessa, che mi pone in stato di non inuidiar nè meno voi, che siete il più felice Rè della Terra.

Od. Affidateui, ò Duca, nell'amore, che se ben diuiso con Arismante, non però minore, che ad vn Figlio vi porto. Sperate tutto da Odoacre; che se hauesse per figlio altri, che Arismante, altri non vorrebbe, che Rostramene. In questo giorno medemo, che spero vnire il Prencipe con Ildegonda, sperateui giunto al possesso d'Argelinda. Così vi prometto; e così spero dalla fortuna, per veder in vn sol punto, afficurato legitimamente il Regno, per ragion Dotale ad Arismante, & vn sostegno allo Stato, per vn caro legame di Parentela, con vn Campion così valoroso, come voi siete.

SCENA SECONDA.

Regia.

Ildegonda, & i Detti.

Ved. Ecco appunto Ildegonda, ò Sire, che à seconda de vostri commandi, ien viene à dar compimento à felicità così rare.

Od. Cara Ildegonda da me, qual propria figlia teneramente amata, vi bramauo al mio cospetto, à fin di participarui, la risolutione, che testè presi di sposar con Rostramene Argelinda, nel giorno medemo, che voi farete di voi stessa parte ad Arismante.

Ild. Non può esser soggetta al pentimento, l'elettion da voi fatta, d'vn Capitano di sì rinomato valore; sol duolmi, che possa trarsi più in lungo di quel ch'ei vorrebbe, il compimento delle sue nozze, non hauend'io per ancora ben disposto l'animo à soggettarmi ad vn huomo.

Od. Coteste vostre freddure, potranno raffreddar vn giorno l'amor, che vi porto. Pensate, Ildegonda, che la Sueuia hà bisogno di Regi, e che dal Principe Arismante, e da voi me ne prometto de segnalati.

Aris. Ildigonda adorata, rompete, vi prego, col maglio delle mie suppliche la dura selce della vostra ostinazione.

Ild.

Ild. Conosco, ò Principe, il vostro merto; vedo la vostra cōdizione; mi tengo honorata del vostro affetto; mà richiedo tēpo, per deliberar sauiamente vn negotio, che hà conseguenze di perpetuo seruaggio.

Od. La cura, che ho presa di farui nodrir qual mia figlia, dourebbe insegnarui con qual prontezza siate tenuta ad incontrar il mio genio.

Ild. Forse à ben pensarla, non serò tenuta quanto vi credete, à cotesta cura in nodrirmi, che può hauer hauuto per scopo i vostri proprij vantaggi.

Od. Non sareste nobile, e pouera, se non fuste superba. Sappiate, che se fin hora hò pregato, per l' auuenire commandarò. Persuadeteui pure, ò ad amarmi come Padre, ò à temermi come Rè.

Ild. Ne come Padre; . . .

Od. Tacete. Non vuò risposte così mal consigliate. Vedasto, restate à persuaderla, ad eleger mio figlio in dono, ò vna perpetua Carcere in pena. *via*

Arif. Amico, dalla vostra eloquenza dipende la mia vita, ch' è vostra. *via*

SCENA TERZA.

Regia.

Vedasto, Ildegonda.

Ved. Vi hà vdito il commando del Rè. Vorrei viuer sicuro, che hauesse in voi luogo la ragion delle Genti,

ci, acciò parlando come Ambasciadore, non tema l' ira del vostro volto.

Ild. Lasciate cotesti titoli d'Altezza, se non volete i rimproueri d' Odoacre.

Ved. Hor che non v' è chi n' ascolti, tolga il Cielo, ch' io vi defraudi di quei titoli, che si deuono all' esser vostro. Mà ditemi, mi permettete, ch' io vi preghi ad accettar il Principe in sposo?

Ild. Permettete voi à me, ch' io vi rimproueri della viltà del vostro Spirto, che non si vergogna di têtar la figlia del gran Cristierno, ad vnirsi col figlio del Carnefice di suo Padre, del Sicario di suo fratello, del Tiranno di Suenia?

Ved. Il tempo, e la necessità vi dichiarano per importune, coteste troppo sottili riflessioni. Voi, che farete misera Principessa, giouane Donna, senza stato, Orfana, derelitta, à paragon d'vn huomo, d'vn Rè? d' vn huomo risoluto, d' vn Rè potente?

Ild. Farò vedere al mondo, che Ildegonda giouane Donna, sà deluder vn Huomo inuecchiato nelle mal' arti. Orfana, sprezzar vn Padre, & vn Figlio: Senza Stato, commandar à i suoi sensi; derelitta, hauer innumerabil corteggio di resolutioni, degne d' vn Ildegonda.

Ved. Vana Costanza vi lusinga la mente: troppo corti sono gli sguardi del vostro intelletto; Considerateui ribella à i voleri

leri di Odoacre, e vi vedrete infelice per sempre. Pensateui moglie d'Arismante, e vi trouarete co' piedi sul soglio Paterno; sù quel soglio, che non potrete con altri mezi calcar giamai.

Ild. E perche nò? Non potrebbe forse Vedasto, Capitano di si gran nome; amato da tanto Esercito; temuto da Odoacre medemo, solleuar coll' ingegno, e con la forza vna misera Donzella, fatta ludibrio d'vn Tiranno, scherzo della fortuna?

Ved. Qual io mi sia, sarei tutto pronto in seruirui, quãdo l'esser di Caualiere, non m'insegnasse à sparger il sangue per colui, che pur hora mi donò la Contea nobilissima di Tubinga; e lo Scettro sopra le Guardie del suo Capo Reale.

Ild. Si come Odoacre è Tiranno di Sueuia, così voi siete vsurpatore di cotesta Contea, voi, che siete Suddito, e già fauorito da Cristierno, ben conoscete hauerla riceuuta da chi non ne hà dominio legitimo. Appresso di me, ò valoroso Vedasto, risiede il Dominio di Tubinga. Io sola posso farui Conte di quella Città, e Rè di Sueuia se voi volete. Ildegonda, e risoluta donar Ildegonda, à chi le dona la testa d'Odoacre.

Ved. Troppo violenti promesse, scagliate contro la fede, che deuo inuiolabile al Rè di Sueuia. Restate cò vostri pensieri, ò Signora, mà siano più moderati, e più saggi.

SCE-

SCENA QVARTA.

Regia.

Ildegonda Sola.

Ild. Hor che dici Ildegonda? Conosci ancora à bastanza la peruersità della tua sorte, la contrarietà del tuo Fato, la viltà del tuo essere? E come nò? Non ti vedi forse senza Padre, senza Regno, senza Speranza? I sudditi di Cristierno, soffrono la tua speciosa prigionia; gli obligati di tuo Padre, comportan le violenze, che vsa alla loro Principessa, il Carnefice del lor Signore. E Vedasto, Vedasto medemo, ch' è l' Idea della gentilezza, scortesemente si parte, quando gli offrisci vn Regno, quando gli prometti (ah, mia viltà troppo grande!) te stessa... sì; te stessa, in Consorte. Misera! e che chiedesti? La morte del Tiranno, il Matrimonio di Vedasto, non è così? E d'Arismante, e d' Ildegonda, che poi sarebbe; se ciò seguisse? Ah fanciullo cieco, & indegno! ancor presumi render schiaua quest' Alma del bello di Arismante, se la sorte nemica mi reserua nel corpo alla tirannide d' Odoacre? Ahi quanto è bello Arismante! Si, mà alla bellazza del figlio, opponi per scudo la brutalità del Padre! Quanto è degno Arismante! È vero, ò mio cuore,

mà

mà confrontalo con Odoacre. Cielo sollevami à tale, di poter mostrarmi Ildegonda ad onta della tirannia di Cupido, delle violenze del mio nemico Odoacre.

SCENA QVINTA.

Regia.

Ildegonda, e Sostenio.

Sos. PRincipessa Ildegonda, e doue con tanta fretta?

Ild. A trouar vn luogo, doue Sostenio nō sia.

Sos. E sarà vero, che non s' estinguan giamai nel vostro seno, l'ire ingiuste, che contro me concepiste?

Ild. Ingiuste l'ire, che contro voi concepij? Vn che diè nelle mani d' Odoacre, barbara gente Sueua, stima ingiuste l'ire, che nutre Ildegonda contro di lui? E quali saranno i giusti sdegni, l' ire douute?

Sos. Non son reo de misfatti, che voi credete, ò Signora. Acchetateui per hora, prendete in bene ogni nouità, che vdiste tentata da Sostenio, e persuadeteui vicino il tempo di far conoscere Sostenio Marchese di Lindano per buon Caualiere, per suddito leale.

Ild. Gran lealtà di suddito in vero, scoprir al Tiranno il Figlio consegnatógli dal suo Padrone. Gran bontà di Caualiere, vccider l'erede di questo Regno, per gratificarsi Odoacre, e ricoprir le sue fellonie con gli effetti d'Apoplesia. Ahi, tali

cose

cose rammento, e non m'agito, non mi infurio, nòn moio?

Sof. Non vi fidate dell'apparenze. Credete ch'io non mento, se vi dico che Sueno viue, e viue in questa Città.

Ild. Voi esarcerbate con questi scerzi il mio male, non lo guarite? E come dourò crederui se da tutto il mondo si sà, che Sueno morì? voi diceste di Apoplesia, mà tutti ad vna voce, affermarono, di perfidia, di tradimento.

Sof. Si trouaua Sueno, nel punto dell'orribile Parricidio, alla mia custodia, & alle Poppe della Marchesana mia moglie. Odoacre, lo ricercò, lo rinuenne, me lo strappò dalle braccia. Alcuni Grandi ritirati in Fortezza, negaron di cederla, se illeso, non si rimetteua nelle mie mani Sueno. Il fece Odoacre, mà per farui sapere vn segreto, fin hora à tutti nascosto, mi rese il fanciullo contrasegnato con vna Cifra indelebile nel braccio destro; pensando, acchetate le cose farlo morire, come poi m'ordinò, ch'io facessi, & intanto assicurarsi col contrasegno, ch' io nol cambiassi, è gli saluassi la vita. E ben per questo? non può esser, che ancor viua Sueno? Sì sì, viue Sueno, gioite Ildegonda, mà tacete questo segreto, finche la sorte m'offra la congiuntura, che bramo. Non piegate in tanto l'altezza dell'animo vostro alla viltà di sposar Arif-

mante. Sueno è viuo. Sostenio non è morto. Velisto è alla guardia d'Odoacre. Chi sà doue sia per romperla la naue di questa Tirannide? fiate Ildegonda. A Dio. *via*.

Ild. Se fù veritiere Sostenio, non temo di non poter essere Ildegonda, mà fur troppo intricati, molto inuerisimili i suoi racconti. Che farò dunque infelice, combattuta dal timore, agitata dalla speranza, affondata dall'vno, affidata dall'altra? Che farò? si nodrisca vna ferma speranza nel Cielo, s'vccida ogni tema; si rauuiui ogni speranza. Egli fortifichi Ildegonda contro l'ambitione di regnare, contro l'amor d'Arismante, contro la debolezza di fanciulla. Ildegonda sia sempre Ildegonda.

SCENA SESTA.

Regia.

Giglietta, Argelinda, e poi Masprucco.

Gigl. O Himè Signora, hoimè che rompimento di capo! Ogni volta, che Rostramene stà vn hora senza venir à fiutarla, V. A. dà nelle scartate. Può far mia Nonna come siete impatiente, se tutte le Donne fusser di questa natura, à riuederci alle Ruote dello Spedale.

Arg. Godo bensì della piaceuolezza del tuo humore, e ti hò concesso licenza d'

vsar meco la tua liberalità nel parlare, mà ti ricordo ad vsarla con modo.

Gigl. E che importa à me? Et io non vsarla in nesun modo. Mi protesto vedete Signora. Io mi vò cucir la bocca, e quando vorrete, ch'io porti le paroline inzuccherate à Rostramene non potrò parlare.

Nas. Era la notte, e non si vedea lume;
Perch' erano smorzate le candele
E'l sol corcato s'era dētro il Gange fiume.
Oh bene mio, che bel principio, d'vn Poema Raspotico.

Arg. Naspruccò, odi Naspruccò, non vieni già dalle stanze di Rostramene?

Nas. Non signora vengo da Paranaso.

Gigl. Può esser si, vedo ch'egli è tutt'vnto,
Haurà leccate le scudelle alle Muse.

Arg. Saprai almeno doue si troui.

Nas. Son io di Rostramen forse il Guardiano.

Arg. Sò ch' ei si diletta del tuo humore, e che tu lo correggi à causa della sua liberalità.

Nas. Egli corteggia me, che son Poeta.
Non io correggio lui, ch'è vn vile Atleta.

Gigl. E se non ci và, và à rifar del mio.

Nas Se non ci và, ce lò farò andar io.
Del resto, signora Principessa, che fate arrossire Delfa stessa, io vomito scherzi d'oro con voi, dalle pretiose miniere del mio petto, Rostramene, fù poco fà da me lasciato sù l'infeconde riue della Regia Anticamera.

Arg. E pur torna dal Rè, ne per anco si degna far ch' io sappia, dalla sua bocca, l' essaltation del suo stato, la promessa de nostri Imenei, che il mio Genitore, restò seruito di subito participarmi. Ingrato Rostramene.

Gigl. Gli basterà forse di participaruelo la notte del Matrimonio, con tutte le cirimonie.

Nas. Et vn incognito anco à se stesso dourà prenderui per i peli, ò Argelinda, fortuna di questo Regno? Attergategli il volto, mostrategli il caluo, perche in conscienza non posso giurare, ch' ei non sia vn Animale sterile di natura, ò che il Reno l' habbia alla gran proua sopra di se sostenuto.

Gigl. Ah bocca fracida; subito vuoi dar del Bastardo ad vn Caualiero così eccellete?

Arg. Tutti i Poeti goffi si voglion far largo con le satire.

Nas. Tutti i Poeti valenti s' immergono nel circolo della verità. Mà voi non saprete in tanto rispondere alla mia mettofora, perche non mi potrete dire da qual fonte tragga l' origine questo fiume.

Arg. Egli è figlio adottiuo del Conte di Gotta, ciò mi basta, & à te basti per hora questa moderatione, acciò vn bastone non habbia ad appianar le custure di cotesti tuoi tagli.

Nas. Sia dunque data ad Ippocrate Dio del

Silen-

Silentio la cura delle mie cinabrine labra.

Arg. Giglietta, seguimi all' Anticamera, ivi forse vedrò Rostramene, se non sia il solito bugiardo costui.

SCENA SETTIMA.

Regia.

Giglietta, Naspucco.

Gig. A Dio, Naspuccio mio.

Nas. Al Diauolo, Gigliettuccia d'altri.

Gig. Vengo vengo Signora, e perche così scortese, ben mio?

Nas. Vada vada Signora, e perche così sfrontata, mal mio?

Gig. Così dunque sempre mi sprezzi?

Nas. Così dunque sempre mi dai di Naso?

Gig. Se siete bello, siate cortese con le Donzelle.

Nas. Se siete Donzella, lasciate star i Poeti.

Gig. Se siete Poeta, doureste hauere la vostra Diua.

Nas. E ch'io non mi diletto di Pedine.

Gig. Giocate meco, e con la vostra virtù arriuerò à farmi Dama.

Nas. Hò impegnato il cuore, non mel posso giocare.

Gig. Eccoui vn soldo per riscuoterlo.

Nas. Hò perduto il Bollettino. Leuamiti di grazia d'auanti.

Gig. Resta col tuo mal' anno, feccia della cana-

canaglia, Poeta goffo, e maligno, Bestia, Bue, Somaro.

Nas. E scusatemi se son breue. Ah ah ah, che bell' humore. Io voglio innamprar delle mie spauentose bellezze Argelinda, e costei vuol che le squagli in tant' vnguento da metter nella sua ferita. Oh quanto calza bene à questo proposito quel detto d' vn tal Petrarca, che in Italia era stimato Poeta da qualche cosa.

Io amo il Sole, ch' è vna gran Crostata.
E voi, ch'ami la Luna, ch'è vna frittata.

SCENA OTTAVA.

Regia.

Panichello, Nasprucco.

Pan. Bello bellino, bello bellino, saltamartino. Oh to to? Ecco qui questa Bestia togata. Riuerisciminі Domine Poeta.

Nas. Sia il ben venuto il Panichello fino, cibo pretioso del mio Cardellino.

Pan. Mà Padron mio, noi non andiam d'accordo. Io vi saluto in latino, e voi mi rispondete in lingua materna.

Nas. Eh figlio mio, non sai, che il latino hoggimai, è pasto da Pedante? Nulladimeno, salutami vn'altra volta, ch'io vuò risponderti con vn distico all' improuiso, per sodisfarti.

Pan. O così mi date gusto. saluite Nasprucus Musarum noster Alumnus.

Nas. Dicite io pæan, & io bis dicite pæan.
Concidit in Casses, præda petita meas.
Che ne dici Bābolino mio, haurebbe dato l'animo ne meno à Nasone, di rispon. der così all' improuiso disticando in latino?

Pan. Non sò, che mi dir veramente, mà quell'Io non mi par parola latina, perche il mio Maestro m'hà insegnato à dir ego. Il pane poi, si dice panem, e non pæan, & in quanto alle casse, non mi par che si declinino cassa cassæ.

Nas. Horsù per farti vedere, che ti vuò benes abbassarò la mia sourana conditione, & in vece d'insegnarti, cosa sia poetica, che poema, Catastrocca, Peripezzi, e cose simili, m'aggiustarò à spiegarti i passi della Gramatica. Hor odi. Se ben io non è parola latina, nulladimeno, per figura Iotacismo, si può dire, pæan si fà che significhi il pane, per la figura Frisesomorum, e la cassa, si declina cassæs alla Greca, per la figura mettallessi. Hor che di tù? non ammiri la mia scienza? Dì, che ne faccin tanto questi Merdoselli, che voglion porre in paragon del mio Sole, la loro candeluccia da vn quattrino.

Pan. Brauissimo per certo, io sogno, quando vi sento parlare con tanto letterummeco.

Naſ. Ma paſſando da vn genere all'altro; dimmi vn poco, come ti paio bello di volto? come diſinuolto di vita? come gratioſo nell'atteggiare?

Pan. Si à fè. Mi parete bello, come vna Caſtagna; hauete vna vita come vn torno. Atteggiate come vno ſpadaccino. Mà perche tal domanda?

Naſ. Perche tutte le Dame di corte moion per amor mio, & io mi burlo di tutte, e d'vna ſola ch'io ardo, non vaglio à veder allumato foco Cupidineò per me.

Pan. Oh pecora; e chi è coteſta balorda?

Naſ. Come il tacer, così il parlare è male, chi mi promette poi, che tu non ſlarghi il buco della gola, e non faccia il Trombettiero.

Pan. Ve lo prometto io, che più toſto vorrei cento poſteme nello ſtomaco, che perder la voſtra buona grazia.

Naſ. Mel prometti in fede di Paggio honorato?

Pan. Ve lo giuro ſotto pena di cader nella voſtra poetica indignatione.

Naſ. Riceui dunque in corpo il chriſtiero di queſto ſegreto, e non l'euacuare, ſe non vuoi perder la ſanità della pace con eſſo meco.

Ardo tacito Amante, e'l foco mio.
Celar non poſſo, e paleſar paucoto.
Hora vorrei con la mia voce linda
Dire, che per lei ardo ad Argelinda.

Et hor

Et hor.... Et hor.... aſpetta, aſpetta, che adeſſo lo faccio.

Pan. Baſta, baſta, già v'hò inteſo. E non ſe ne vergogna la Prencipeſſa, di non corriſpondere ad vn par voſtro?

Naſ. Nò, che te ne pare?

Pan. Mi pare, che non ſarebbe Donna ſe ſi attaccaſſe al meglio. Argelinda ardiſce di rifiutar l'amor di Naſprucco?

Naſ. Si. Oh non è tonda?

Pan. Oh animale ſenza ſenno! La figlia del Rè, rifiuta di far l'amor con Naſprucco? nol credo; tu vuoi ſuilire la Principeſſa, e ſpacciarla per matta.

Naſ. E pure è vero, oh! Ma quietati, e ſappi, che la Donna non ſuol, ò bello, ò brutto riſguardar nell' amore al ſottil fuſto. E veramente biaſimabile Argelinda, mà forſe col tempo acquiſterà ſenno.

Pan. Ah porco, villano, mal nato, tù innammorato d'Argelinda?

Naſ. Ohibò! hò burlato ſai.

Pan. Tù innammorato della Principeſſa?

Naſ. Signor nò, il Ciel me ne guardi.

Pan. Mà pur l'hai detto.

Naſ. E adeſſo mi turo la bocca con vn Empiaſtro di Mentuccia. E ben che c'è?

Pan. Che coſa c'è? largo, largo, all'Amante dell'Infanta.

Naſ. Eh di grazia ſignor Panichello, non facciam trà noi queſte coſe. Vi ſon pur Amico.

Pan. Tu amico a me?

Naf. Si signore io amico, arci amico, amicissimo à V. S.

Pan. Via Guidone, i tuoi pari li tengo per ruffiani, non per Amici. Via leuati di quà tof. tof. *gli dà vn calcio. via.*

Naf. De calci nel preterito à vn Poeta?
Ma me la pagarai prima, che giunga
La sdruscita tua naue alla sua meta.

SCENA NONA.

Giardino.

Arismante, poi Ildegonda.

Aris. ROstramente crudele, e come mai potesti attentar sù quella vita, che a rischio della tua, con forza sourhumana mi conseruasti? e come mai ti diede l'animo di passarmi il cuore, d'auuelenarmi le viscere? Già sapeui, che il mio cuore viue per Ildegonda, che Ildegonda è l'anima d'Arismante; come dunque potesti vccidermi coll'accertarmi, che quella bella Tiranna, non sarà mai per compatir il mio duolo? E ciò sia vero? e serò priuo d'ogni speranza? Come, come non mi si oscura il Sole, non mi si annotta il giorno, non mi s'annichila l'essere? Vani titoli, fugaci speranze, heredita d'vn Regno impotente, se non valete à comprar vn giorno di pace al mio cuore.

Ild. In gran laberinti di dubij mi lasciò Sostenio,

ftenio, son costretta cercarlo.

Aris. Bellissima Principessa, perche venite à funestar i vostri bell'occhi, con la vista d'vn huomo disperato, d'vn Principe moribondo.

Ild. E d'onde, ò Principe, nascono in voi turbolenze, così vili, e funeste?

Aris. Chiedetelo à Rostramene, dimandatene Vedasto, interrogatene Ildegonda. I vostri rigori, ò mia bella spietata, mi rendono odiosa la vita, desiderabile il morire, per deluder morendo, la peruersità del mio destino, per appagar con gl'estremi singulti la crudeltà del mio bene.

Ild. Non disperate Arismante. Non ero tenuta leuar il velo de miei pensieri agli occhi di Rostramene, alle luci di Vedasto. E chi sà, s'io son crudele, qual mi fingete, ò per vn sol poco ritrosa.

Aris. Oh me il più felice frà gli huomini? lasciarete dunque cotesta vana costanza, che fatta Remora della Naue de miei più casti pensieri, mi fà trouar le Sirti nell'Egeo più profondo del vostro bello?

Ild. Troppo vi estendete con le speranze, ò Arismante.

Aris. Se dalle vostre parole non ne nacque cagione bastante, eccone l'emenda. Torno à disperare: torno ad inuocar contro la mia vita i più mortali influssi, che sappian piouer le stelle più adirate, e maligne.

Ild. Nò nò! Non siate tanto risoluto al vostro male. Se non v'ama Ildegonda, non però v'odia.

Aris. Se Ildegonda non m'odia, perche dunque non accetta per mio mezo il bel Regno di Sueuia?

Ild. Amico: hauete vinto, prendete dal mio consenso lo scettro di questo Regno. Ah vile, e doue ti traggono le tuè debolezze. *da parte*.

Aris. Andiamo dunque al mio Genitore, per effettuar in suà presenza le nostre nozze.

Ild. da parte. A i rimedij mio cuore. Le nostre nozze? voi delirate Arismante.

Aris. Voi volete farmi delirare ò Ildegonda; & hor ponete in dubio promessa tanto chiara, ed aperta?

Ild. Il proprio desiderio è Interprete troppo appassionato, per fidarsi de suoi rapporti. Io solo intesi prometterui, che in vostro riguardo haurei di buona voglia rinunciato alle mie ragioni, sopra il Regno di Sueuia.

Aris. Lungi da me dunque sen vada, ogni mal nata speranza, di trouar pietà in vna Donna, che fù nudrita frà i più crudi pensieri delle più sanguinose vendette. Ildegonda, vi lascio. Regnate pur con altri, che con Arismante sul Trono di Sueuia. Vlma non mi vedrà, che poch'hore.

Ild. Fermate: Ohime, non partite.

Aris.

Arif. Ch'io mi fermi? & à che fare? à sentirmi scoppiare il cuore nel petto? Ch'io non parta? & à qual fine? per satiar la vostra barbarie, con la vista del mio Cadauere?

Ild. Ah che nõ posso più cõtenermi *da parte* Fermateui ad vdir dalla bocca d'Ildegonda la sentenza della vostra vita. Non partite, per non dar luogo agl'indugij contro le vostre brame. Vi cedo Arismante: Vi amo: v'adoro. La vostra costanza è l'acciaio, che può dal freddo selce del mio cuore, suscitar fiamme, & incendij.

Arif. Non ardisco sperarmi per ancora felice, temendo pure, che qualche nube importuna nõn salisca ad intorbidar cotesto sereno, che mi promette tutti i miei giorni beati.

Ild. Cotesto timore m'è caro, perche è arra della vostra modestia. Horsù, prouiamo vn altra volta i rossori. Vi cedo sì, Arismante v'amo, v'adoro.

Arif. Prostrato à vostri piedi, sottopongo me stesso, & ogni mia più bramata fortuna.

Ild. Lassa, oue trascorsi! oue sdrucciolai! oue caddi? sollieuati Ildegonda; rammentati che Arismante è figlio del tuo Tiranno. *da parte.*

Arif. Se quel che dentro voi consigliate, non è qualche Demone, distruttore delle mie gioie, non tardiamo le nostre noz-

ze, sospirata mia sposa.

Ild. Deh lasciate vi prego, cotesto nome di sposa. E chi mai vi diede à credere, che la Figlia di Christierno sia tanto vile, che non abborrisca congiungersi cò i Tiranni di Suecia?

Aris. Le vostre replicate dichiarationi mel feron credère.

Ild. Io solo intesi dirui, che vi amaua come Arismante: Non v'assicurai giamai di non odiarui come figlio dell' vccisor di mio Padre.

Aris. Ma che deggio sperare frà le confusioni del vostro spirito, frà le riuolutioni de vostri pensieri.

Ild. Che se non fuste figlio d'Odoacre, potreste essere sposo d'Ildegonda.

SCENA DECIMA.

Giardino.

Arismante solo.

NOn posso non essere figlio d'Odoacre; dunque non posso esser sposo d'Ildegonda. Si scomponga l ordine della natura, si perda l'esser di figlio, e si possieda Ildegonda. Ma come? forsennato, che dico? Odoacre è tuo Padre. Scomponendosi l' ordine della natura, non però tu lasciaresti d' esser figlio del nemico della tua bella nemica Che farai dunque Arismante infelice? che farò? sì si t'intendo

Ildegonda; vorresti morto Odoacre, e così ti scorderesti, che gli fusse figlio Arismãte. Ceda dunque la natura ad Amore; si dishumani Arismante; moia Odoacre. Perdono Padre, perdono, furon voci dettate dalla tirannide della passione, non sensi stabiliti col pieno voto delle mie potenze nel senato dell' Anima. Le riprouo, le rigetto, le abborisco. E se la sola morte è quel fanale, che nel buio de miei sensi alterati, puote additarmi il Porto della mia pace, si scielga la morte. Anco Arismante hà vna vita, che può cessar di viuere, e cessar di penare.

SCENA DECIMAPRIMA.

Giardino.

Argelinda, e Giglietta.

Arg. CH'io non mi dolga, ch'io non mi lamenti, ch'io non m'infurij? e ti paion queste, freddezze, da non aggiacciarmi il cuor di timore, da non assiderarmi l'anima di gelosia? Chiamato, ammonito, non comparisce l'ingrato Rostramene, e tù stimi ingiusti i miei furori, senza cagione, le mie doglianze?

Gigl. Io non vuò dir più nulla, perche V. A. subito mi darebbe vn pezzo d' Assina sù per la testa. Mà del resto sò, ch'ella non hà ragione, di far tanto l'arrabbiataccia, perche il pouero signore vi hà mandato à di-

à dire, che S. M. gli haueua dato tal imbarazzo per qualche hora, che non poteua venire à render omaggio alla sua Dea, à far generar nel suo cuore i diletti, cò fecondi splendori del suo Sole, con vn' altra dozzena di concettini Zerbineschi alla moda.

Arg. Doue regna Amore, non s'odono i cõmandi de i Rè. Mà saprò ben io punirlo, cò dettami di giusto sdegno.

SCENA DECIMASECONDA.

Giardino.

Odoacre, Ildegonda.

Od. Già vi suppongo consigliata con la vostra prudenza, e risoluta alle nozze che vi proposi. Non m'opposi mia cara?

Ild. Furon vani i supposti, consigliandomi la mia prudenza, ad esser più tarda nelle mie risolutioni.

Od. Non è da oggi, che picchio alla porta del vostro douere, per farne vscire vn sì, per voi vtile, e glorioso.

Ild. Non è da hoggi, che vi risposi con vn nò, per me vtile, e glorioso.

Od. Auuertite Ildegonda, cangiaremo registro.

Ild. Sappiate, che Ildegonda, con tutt'i vostri cangiamenti di registro, canterà sempre in vn tuono.

Od.

Od. E s'io lo commanderò con impero?

Ild. Non vbbidirà con disprezzo.

Od. Se vi farò imprigionare?

Ild. Vedrò poca mutatione di stato.

Od. Se porrò mano à i tormenti?

Ild. Non mi giungerà nuouo, che sei vn Tiranno.

Od. Oh là; tanta arroganza col tuo Rè? con vn Rè, che vuol donarti vn figlio, vna Corona.

Ild. Così parlan le figlie de i Rè cò i Tiranni; Odi, indegno anco di quest'aura, che rubbi al Cielo per respirare. Doueui con qualche artificio tenermi celata la mia conditione, se voleui offuscarmi l'intelletto, fino à prender i doni d'vn Nemico, per doni sinceri. Vedi che simplicita da fanciullo. Dici di donarmi vn figlio, & vna Corona, e non t'accorgi, che questa non puoi donarmela perche è mia, quello non deui donarmelo, perch'è tuo. Nò, che non è dono da farsi, ad vna figlia de i Rè di Sueuia, il figlio di vn Tiranno di Sueuia.

Od. Non merta la pietà, che hò hauuta in conseruarti viua, e farti qual mia figlia nodrire, rimprouerì così piccanti.

Ild. E perche non commandasti, ch'io fussi vccisa?

Od. Per compassione al tuo sesso, alla tua bellezza, al sangue di Cristierno.

Ild. Vdite il compassioneuole strangolator

del suo Rè! Sai perche non mi vccidesti? Per farmi viuer schiaua di tuo figlio, per portar con le ragioni dotali il Regno nella tua famiglia. D'infame vsurpatore, ti voleui per mio mezo, far legitimo Rè. Mà oh quanto t'inganni, Ildegonda, saprà viuere incatenata; vorrà soffrire i tormenti: amerà perder la vita. Odierà sempre i Tiranni.

Od. All'arti, ò mio Cuore(*da parte.*)Figlia, compatisco i vostri trascorsi, dura necessità armò la mia destra contro l'impareggiabil Cristierno. Hò raddolcito la sua morte coll'amarezza delle mie lagrime; & oh piacesse al Cielo, che potesse tornar al mondo il mio Signore, come volontieri li cederei il Trono, che à te hora cedo, come à sua figlia, sì sì Ildegonda, calco il soglio di Cristierno, sposa Arismante così ti rendo per elettione, quel che ti tolsi per forza.

Ild. Cotesto soglio, è ancor imbrattato col sangue del mio buon Padre; non può piacermi, se non si laua col tuo.

Od. Ah ah, che vano sforzo di collera feminile. E con quai forze cauerai dalle mie vene il sangue, che non poteron trouare i più acuti ferri de miei nemici.

Ild. Con le forze del mio Sueno, derisore indegno della tua Padrona.

Od. Di Sueno? Ne son contento. Torni Sueno alla vita, e m'vccida, ch'io gl'el perdono.

Ild.

Ild. E se il Prence Sueno fosse viuo, che diresti?

Od. Viuo Sueno? direi, che tu menti, se non fù vana l'apoplesia, che lo tolse dal mondo.

Ild. sì sì viue Sueno: già tremi à questa voce? E viuo Sueno. Via Tiranno, parti da questa Regia, cedi il luogo al tuo Rè.

Od. Non fui mai solito, creder à Donne adirate, e temer di Fantasme. Fatti forte pur col tuo Sueno, che io à forza di tormenti, ti leuarò dal capo i mal nati vapori, e dalla lingua le mal consigliate parole. Sappi, che io non mi vendico in questo punto, per trattarti da pazza qual sei.

Ild. Sappi, che in questo punto mi parto, per fugir il commercio de Bruti.

SCENA DECIMATERZA.

Giardino.

Odoacre solo.

Vanne, vanne arrogante. Non passerà molto, che sarai moglie del Prencipe, e poi trofeo d'vn veleno. Ohime! qual mano di giaccio m'afferra il cuore? qual gelido timore m' assale? Odoacre, e pur sia ver che tu tema? Temere? E che? Lo sgridar d'vna Donna, il vantar viuo vn Cadauero? Fossero tutti i Rè del mondo, come Sueno, che sò ben io, che Odoacre, sarebbe Monarca dell'Vniuerso. Sostenio

stenio mi diè troppo gran'autentica della morte di quel mal nato fanciullo. Vidi il suo braccio reciso; Riconobbi la Cifra col fiele degl'Agatirsi, stampatagli, per contrasegno nel braccio; di che dunque hò à temere? Ma perche non può hauer sopravissuto al taglio il Bambino. Eh ridereuene miei pensieri, temereste voi forse d'vn monco? A mia nemica fortuna? e pur son costretto à gelare, al sol pensiere, che possa hauermi ingannato Sostenio, e contrafatta sopr'altro braccio la Cifra. Ah misero? se ciò fusse, di chi dourei temere? di chi fidarmi? Tolga il Ciel quest'augurij. Si osserui, si cerchi, si speri.

SCENA DECIMAQVARTA.

Giardino.

Panichello, Naspruccо.

Nas. LAsciami di gratia andare, che hò fretta.

Pan. Fermateui in cortesia, che hò necessità di parlarui.

Nas. Arriua tantosto all'vltimo Tule del tuo dire, e mi fermo.

Pan. Signor Naspruccо mio Poetissimo Laureato, ecco ch'io vi domando perdono de calci che vi diedi, promettendoui per l'auuenire di mai più toccarui doue vi duole.

Nas.

Naſ. Sogni ne Panichello? Dalle grotte Cimiterie t' arrecò forſi ſmarfeo il ſonnifero papauero per illetarghirti? Tu à me dato de calci?

Pan. Oh queſta val i quatrini. Vedi tù queſto piede? riſpondi, à chi dich'io.

Naſ. Lo vedo, e bene?

Pan. Queſto piede fù il cauallo, che diede de calci ad vn ſomaro.

Naſ. Vdite, che petulanza! Sai che ti vuò dir Panichello? Se tù non la finiſci con queſte ciarle, vedi tù queſto piede?

Pan. Diauolo ciecati, non vuoi, ch'io lo veda?

Naſ. Oh bene: queſto ſarà l'Ariete, che percuotendo la Rocca del tuo tu m'intendi, ne fracaſſerà tutti i merli.

Pan. A me vuoi tu far queſte coſe? e'l Rè, perche ci ſtà lui? Ti penſi, perche fai l'amor con la figlia, che gli ſian mancati i legni ne boſchi? aſpetta, aſpetta, che ti vuò far vedere, che coteſto tuo Ariete hà preſo il Grancio, à prenderla con Panichello.

Naſ. In ſomma non ſi può teco burlare,
Che ſubito ſormonti l'alte cime
Dell'ira, che mi vuol precipitare.
Caro Panichello, per l'amore almeno di
queſt'armonioſo terzetto,
Fà meco pace, e con gl'vſati modi
D'vdir il gran Naſprucco, e taci, e godi.

Pan. Hor via mi contento; con patto, che

tu adesso adesso, mi faccia vn Epitalamio per le nozze di Rostramene, con Argelinda, perch'io lo vuò presentare, e buscarmi vna buona mancia.

Nas. Altro che ciò nō chiedi? hor ti sia fatta La grazia, & il fauore, affatto, à fetta. in somma quando mi metto à far posticci sono inimitabile. Mà come farai à tener à memoria, l'Epitalaffio.

Pan. A memoria? vò, che tu lo scriua. Aspetta pur quì, ch'io vado per i recapiti da scriuere. Mà auuerti di non partire, perche se non ti ci trouo, hanno da essere altro, che calci. *via.*

Nas. Pagarei volontieri la prima laurea Corona, che mi circondò le chiome, purche questo Falimbello, non raccordasse mai più l'ingiusto gioco del calcio fatto con esso meco à Fabriano.

SCENA DECIMAQVINTA.

Giardino.

Nasprucco, Ildegonda.

Ild. GIà che viue Sueno, si cerchino appoggi dall' industria d'Ildegonda; à suoi giusti pretesti. Vediamo, ò mio cuore, di render fedele, à chi sarà scoperto per Sueno, & infedele al Tiranno, il Duca di Vittemberga (*da se*)

Nas.

Naſ. Già che il Paggio non viene, ralluſtriamo alquanto le luci, nel vago Cielo del volto di queſta già Principeſſa. (*da ſe*)

Ild. Ponendo forſe il ſuo cuore in apprenſione d'eſſer Sueno, ò di poter eſſer per mio mezo Rè di Sueuia potrebbe render meno forte Odoacre; (*da ſe*)

Naſ. Ecco appunto, che tutta caſcante mi adocchia, il Ciel vi ſalui Ildegonda, degno ſoggetto di Naſpruccomero, ò di MaronNaſprucco, come volete.

Ild. La ſorte facilita i miei diſegni. Mi rallegro d'incontro così felice in Poeta tanto famoſo, e per la gioia che hò di vederui, e perche contentandoui di recapitar queſto Biglietto al Duca di Vittemberga da mia parte, ſon ſicura di ottener quanto chiedo, ſe v'aggiungerete qualche tiro della voſtra eloquenza.

Naſ. L'aiutar le Zitelle à partorir penſieri ſalubri, fù ſempre mio Meſtiere. E perche ſuppongo che il Biglietto, contenga domande per la voſtra orbità, non vuò riſpiarmiare il mio famoſo talento, in voſtro ſeruigio.

Ild. Conoſcerete poi, che ſe ben priua del tutto, ſon però ricca di gratitudine per moſtrarmi ſempre pronta ad ogni voſtro piacere. (*via.*)

Naſ. M'han cauato il cuore, quelle parole gratitudine, cioè gratis, e pronta al voſtro piacere, perche in fatti, ſe à i poueri

Poeti

Poeti non si fà qualche piacere gratis, l'Alloro è così sterile, che con esso non potrebbon comprar dalle Donne neme meno vna mala notte.

SCENA DECIMASESTA.

Giardino.

Panichello, Naspruceo.

Pan. MA doue sarà ita questa Bestia poetica? Giuro à i biondi crini della mia Dama,

Nas. Eccomi, eccomi Panichello, stauo appoggiato dietro à quella statua per alcuni buoni rispetti. Mà sù facciamo l'Epitale, perch' io hò fretta.

Pan. Prendi. Ecco il calamaro.

gli dà vn corno aggiustato per calamaro.

Nas. E che razza di calamaio è cotesto. Misterioso in vero. Vuol dire, che la forza del mio ingegno, hà rotto il corno dell' ignoranza al Bufalo del non sapere.

Pan Hor prendi la Penna.

Nas. E questo, che diauol è? Vn picciol remo per penna! Galantissimo Emblema, per dinotar che col Remo della mia penna, vogo à voga arrancata verso il Porto dell' immortalità. Hor dammi la Carta.

Pan. Eccola seruita mio Padrone..

Nas. Qui v' è l' effigie d' vn somaro.

Pan. Specchiati nel tuo ritratto, e stà sano.

via

Nas.

Naſ. E pur burlommi queſto maledetto Paggio. Mà zitti, farò l'Epitalamio da vero, e chiederò per mercede ad Argelinda, che ſcacci da ſe Giglietta, che col ſuo amore mi pregiudica preſſo S.A. & al Sig. Duca, che faccia ſaltar la ſcopa à Panichello; e così potrò cantar col Tragico.
Coronatemi pur Tinche di Maggio.
Naſprucco ſol cacciò Giglietta, e 'l Paggio.

SCENA DECIMASETTIMA.

Giardino.

Vedaſto, Roſtramene.

Roſ. AMico Vedaſto indarno v'affatigate in rammentarmi con dolci Meandri di corteſi parole l'obligo, che deggio à Soſtenio, e la ragion, che lo moue à mandarmi per voſtro mezo con tanta celerità l'ambaſciata, che dite. Sò che à Soſtenio deggio ogni coſa.

Ved. M'accerto, che parimẽte da lui riconoſcete il commando di queſto eſercito, & anche.....

Roſ. Sì, & anche la Ducea di Vittemberga, le nozze d'Argelinda, & ogni mia gioia.

Ved. L'apertura del voſtro cuore, Generoſo Roſtramene, mi fà ſperar da voi, non ſolo la conoſcenza di quel che à Soſtenio douete, mà la riconoſcenza ancora per quanto da ſua parte vi chiedo. Che riſpondete Signore?

Roſ.

Ros. Che quando commanda Sostenio, ò persuade Vedasto, non hà Rostramene, che volontà d' obedire.

Ved. E Sostenio quando consiglia, ò quando prega Vedasto, non han volontà, che di giouarui. Gli venne dunque à notitia, che il Rè, vuol quanto prima congiungerui con Argelinda, e bench' io riconosca la malageuolezza dell' impresa nel consigliarui à fugir queste nozze, nondimeno, perche precisa necessità vel commanda, preuien la dimora, che gli cagiona l' assistenza di stato con Odoacre, per mezo di queste voci.

Ros. Senza lo sforzo maggiore di ben salde ragioni non potrò priuarmi di tal fortuna.

Ved. Sò che opporrete al Consiglio, l' amor della Pricipessa, le pene del disprezzo, e la perdita di Vittemberga. Mà egli assicura tutti questi riguardi, per fiacchi, & irragioneuoli. Ei giura da Caualiere, che in voi l' amor d' Argelinda è dannabile, il disprezzo d' Odoacre necessario, e la perdita di Vittemberga di niun momento, mentre forse potrà mostrarui, che per esser Padrone di Vittemberga non hà di d' vopo, che ve la doni Odoacre.

Ros. In troppo gran confusione di pensieri mi posero le vostre parole; Chiedo vn raggio di luce, che fughi queste tenebre.

Ved. Cosa più chiara non saprei dirui. Stimare sincero Caualiere Sostenio, auuezzateui

zateui à confiderarui spoſo d'altri, che d'Argelinda, e conſigliateui col voſtro medeſimo cuore, e non con altri. A Dio.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Giardino.

Argelinda, Roſtramene, penſano.

Arg. SOno hormai ſtanca di più raggirarmi per queſti fioriti laberinti della natura, e Roſtramene non viene. Amante diſamorato, spoſo inhumano. Ah Roſtramene Roſtramene.

Roſ. Eccomi ò bella à confermarui tributario quel cuore, che vi giurò per ſempre obedienza, & amore.

Arg. Siete poi ben riſoluto obedirmi?

Roſ. Non può trouarſi irreſoluto giamai vn Amante obligato.

Arg. Partiteui dunque di coſtà, e liberate Argelinda per ſempre dalla voſtra preſenza.

Roſ. E donde tanto ſdegno, adorato mio Nume?

Arg. Da quella cauſa apunto, che vi perſuaſe a ſtar da me tant'hore lontano.

Roſ. Mi trattenne vn commando del Rè.

Arg. Vi chiamauano i cenni d'vna Principeſſa.

Roſ. Ero obligato obedire al signore della mia fortuna.

Arg. Non però doueuate ſprezzare la Padrona

drona del vostro cuore.

Rof. Erano affari importanti.

Arg. Mà non quanto quelli d'amore.

Rof. L'esser Caualiere, m' insegnaua à seruir vn Rè, che mi felicitaua.

Arg. L' esser Amante, v' ammoniua à seruir vna figlia di Rè, che può felicitarui.

Rof. Horsù, confesso il mio errore, e chiedo ossequiosamente perdono.

Arg. Hor sù, non vi taccio il mio sdegno, e chiedo, che vi scordiate, ch' io v'habbia amato.

Rof. Se peccai, son pronto all' emenda.

Arg. Già vi prescrissi il castigo.

Rof. Merta la morte vn errore forzato?

Arg. Chi vi parla di morte?

Rof. Sarebb'ella forse, castigo troppo più grande dell' error mio?

Arg. Non vi commando il morire; vi replico, che ponghiate in oblìo, d'hauer posseduto il cuor d'Argelinda.

Rof. Dunque vi dichiarate ingiusta, perche non potrò dimenticarmi, ò vedermi priuo di tanto bene, senza morire, sì che, ò mia bella sdegnata, per obedirui, per sodisfarui, dourò incontrar volontario la morte.

Arg. Se sapeste viuer tanto senza di me, saprete ben anco senza di me, quando vi piaccia morire.

Rof. Sposa amata, perdono.

Arg. Amante disamorato, pietà.

Rof. Di chi? *Arg.*

Arg. D'vn cuore, che giura secoli, ogni momento, che viue da Voi lontano.

Rof. Non sia, che mai più, dal Tempio del vostro volto, oue adoro il più bel Nume terreno, Rostramene si parta. Mia bella crudele, pietà.

Arg. Di chi?

Rof. D' vn Alma, che accenna la dura partenza del suo caro albergo, se più irata vi scorge.

Arg. Eh che furon finti li sdegni.

Rof. Ahi, che furon vere le pene.

Arg. Sospirato mio bene, e quando fia, che Cupido, con le sue dolcezza n' infiori l' alme?

Rof. Tosto, che Ildegonda à costo della sua, la libertà d' Arismante si prenda.

Arg. Ahi, che speranza lontana. Andate, correte ad Ildegonda, supplicata si pieghi, scongiurata ne doni quel punto, che sospiranti aneliamo.

Rof. Vado mia cara stella, mà nelle tempeste de miei timori, la vostra luce mi scorga al porto de miei contenti.

SCENA DECIMANONA.

Giardino.

Argelinda, poi Nasprucco.

Arg. SV mio cuore, rallegrati; mie potenze, gioite; hore correte, volate Rostramene è mio sposo, Argelinda è felice,

Naf.

Naſ. Mi dicono, ch'è nel Giardino, nella Piazza delle statue, e le mie pupille nol mirano.

Arg. Chi ricerchi Naſprucco?

Naſ. Iuo tracciando il più brauo frà i Caualieri, e trouo la più bella frà le Dame. Il Duca di Vittemberga è lo scopo degl'indagatori miei paſſi, per recapitargli vn Biglietto di bella, mà sfortunata Dama.

Arg. Biglietto di bella Dama à Roſtramene? e che negotij può hauer coſtei col mio Spoſo?

Naſ. Vn pò di geloſia à tempo può fauorir, il mio amore (*da parte*) Per quanto hò potuto ſcorger, mia Diua; non ſiete la ſola bella, che adori il Duca, ne voi la ſola ſaggia, che inchiniate il ſuo bello. Buono à fe; toh toh come ſi turba. Spera Naſprucco, gioiſci. *da parte.*

Arg. Ahi Geloſia già m'agghiacci. Dammi quel Biglietto; che penſi?

Naſ. Non poter, non volere, e non douere. Mi tolgono di far queſto piacere.

Arg. Dammi quel Biglietto ti dico, meſſaggio infame di tradimenti peruerſi, è farò, che la tua Poeſia, non habbia lauri, che sù le ſpalle.

Naſ. Premij ſoliti de virtuoſi, nelle Corti de Prencipi ignoranti (*da parte*) Per non veder la Dafni del Reno, ſdegnata coll' Apollo di Sueuia, obediſco. *via.*

Arg. Hor leggiamo le noſtre ſuenture (*legge*)

Ah

Ah bugiarda, ah fellone. Così si tradisce Argelinda? così s'insidia Odoacre? Ahi sorte nemica, crudelissimo Fato? Che risolui infelice Argelinda? Se palesi la carta, perdi Rostramene, e se perdi Rostramene, perdi la vita. Sì sì, nascondi nel cuore quel velen, che t'vccide, e la sola vipera, che lo difuse in questi indegni caratteri, sia collirio con la vendetta, al mio male. Ah Cielo? e se la celo, non resto priua di Rostramene, della vita, e del Padre? sù sù, corrasi ad Odoacre, e già che perder si deue, nell'vna, e nell'altra maniera, e Rostramene, e la vita, saluisi almeno quell'vno, à cui deuo, e Rostramene, e la vita, Forsennata, che dico? come gli deuo; e Rostramene, e la vita? se risoluo, di darli l'armi, con cui l'vna nell'altro m'inuoli. Si celi-nò-si scopra. Hor questo è risoluto, si moia.

parte furiosa.

SCENA DVODECIMA.

Giardino.

Odoacre, Vedasto.

Ved. DEh sgombrate mio sire dalla Regia mente pensieri così funesti; fugate dal cuore timori così lontani, vccidete dentro voi stesso, credenze così inuerisimili. Viuo Sueno? condonate mio Rè, la libertà che mi prendo; come vo-

stro fauorito Ministro; Non posso contener le risa, vedendo, che dalla bocca d' Ildegonda eschino tuoni così acuti di fulmini.

Od. Chi regna hà per compagno il timore, ò Vedasto; chi possiede vn tesoro, à tutt'hore se lo pauenta inuolato. Non già ch'io approui i miei deboli sospetti, mà pure, troppo francamente il disse Ildegonda.

Ved. L'ira suol sempre dar gran franchezza à gl'irati.

Od. Eh Conte, non mai sin ad hoggi s'hà osato tanto sfacciatamente rimprouerarmi.

Ved. Perche mai sin ad hoggi, non l'hà V. M. costretto ad eseguir con pronti effetti i suoi commandi.

Od. Bene: mà pure, non è impossibile, che Sostenio m'habbia ingannato.

Ved. Non riconobbe V. M. la cifra, con cui nel bel principio di questo discorso m'hà confidato hauer contrasegnato il fanciullo?

Od. Sì vi dico, mà non vidi morire il mio nemico Sueno, rammentateui, che vi dissi, qualmente achetate à pena le turbolenze d'Vlma, col lasciar viuo in mano del Marchese, Sueno, fui forzato à portarmi in persona all'assedio di Costanza, che resa contumace, vantando vna intempestiua fedeltà per l'vcciso Cristierno, negò l'ingresso à miei Regij Commissarij,

che

che ne volean prendere in mio nome il possesso.

Ved. Ben mi raccorda ò signore, anzi ella mi aggiunse, che dopò trè mesi, al valore dell'inuitto Odoacre, si dieron vinti i ribelli del suo volere, mà che non così presto entrò trionfante nella Città, che improuiso quanto vn fulmine, giunse à bloccarla il Duca di Sassonia, per esperimentar dopò la morte del passato Rè, alcune ragioni, che pretendeua sopra la Città di Costanza, è sue appartenenze.

Od. Preuidi all'hora la lunghezza di quell' assedio, dal quale non potend' io partirmi, per la poca fede, che haueuo ne Cittadini, non ben per anco contenti del mio dominio, temei, che in quel mentre potessero nascer nouità in Vlma, stante la vita di Sueno; onde inuiai grossa squadra, acciò ponesse la Regina mia moglie, e la picciola Argelinda in saluo dentro Costanza, non la stimando in Vlma totalmēte sicura da qualche ammotinamento, & insieme spedij vn Gentilhuomo à Sostenio, che prima della mia partenza mi si era giurato, & io credea mio partiale, con ordine d'vccider Sueno, e di mandarmi per il medemo inuiato il braccio, dou'era impressa la Cifra. Mostrossi tutto pronto il Marchese, mādommi il contrasegno richiesto, & aggiunse, che in Vlma haueua preso credito, vna voce da

lui artificiosamente sparsa che vn' Apoplesia hauesse leuato dal mondo Sueno. Questa finezza, che io non haueua saputo premeditare, benche tanto necessaria à i miei cōmodi me lo fece tenere per vero amico, e per tale l'hò sperimentato fin hora, non essendo mai stato penetrato da huomo che viua questo segreto.

Ved. E per tale lo conoscerà la M. V. per l'auuenire, che se la sua fedeltà fusse stato parto della sua politica, non si sarebbe egli stesso fatto Capo in Vlma per opporsi al signor di Norlinga, che adescato dalla vostra assenza, sen veniua à sorprēderla, in tempo, che tutti i Grandi, & anco la Plebe di quella Città stauan per abbracciar volontieri ogni mutatione per la vostra assenza.

Od. Hebbi veramente da pochi miei fidi, auuisi pieni di timore.

Ved. Eh sire, gran saggio dell' amore verso di voi fù all'hora quello di Sostenio, già che titubando i Commandanti da V. M. lasciatiui, egli da se stesso, prese il Commando, e mantenne in fede la Capitale, e consequentemente tutto lo Stato.

Od. E questa fù la cagione che mi ridusse poi à tale, che credei di non poter d'altri fidarmi, che di Sostenio, nell'altro emergente importantissimo, che vi narrai.

Ved Emergente importantissimo in vero, mentre sendosi poco dopò sgrauata d'vn

Ma,

Maſchio la mia Regina, e poi volata frà i più, in tempo, che poco di bene potea ſperarſi delle coſe di quella Piazza, voleſte porre in ſicuro il picciolo Ariſmante, e lo mandaſte à Soſtenio, dalla ſua fede, e non d'altri fidandoui, acciò il faceſſe con ogni ſegretezza nodrire, per non deſtar penſieri di vendetta ne partigiani di Chriſtierno.

Od. O ben dunque. Dopò cinqu'anni di fiero, ed oſtinato aſſedio ſi pattuì col Saſſono, e ritornato, che fui in Vlma, mi ratificò Soſtenio la morte di Sueno, mi aprì alcune ſegrete cagioni, per le quali era coſtretto odiare il ſangue di Criſtierno, e mi reſe ben educato Ariſmante.

Ved. Che dunque teme la Maeſtà del mio Rè? quai motiui lo sforzano à ſoſpettar per fellone il Marcheſe.

Od. Non sò, ma pure ad onta di tante proue di fedeltà, ſon coſtretto dal mio fato à crederlo infedele, à temerlo traditore.

Ved. A torto dubitate della lealtà di ſi buon Caualiere. s'egli haueſſe ſaluato Sueno, perche non gli haurebbe aſſicurato il Regno col far morir Ariſmante, e darne la cagione ad vna morte naturale, e commune?

Od. Non diuiſate male ò mio fido. Mà intanto per Vlma và creſcendo la fama della vita di Sueno.

SCENA DVODECIMA PRIMA.

Giardino.

Argelinda, i detti,

Arg. SI sì: forsennata m'aggiro. Non vuò pace, non vuò riposo, s'oscuri il sole, traballi la Terra, si dissolua il mondo. Rostramene è infedele.

Od. Figlia, che violente agitatione vi conturba lo spirto?

Arg. Ben diceste lo spirto, perche di vostra figlia null'altro, che vn spetro v'auanza.

Ved. V. A. confidi al grand'Odoacre, che le diede la vita, le cagioni de suoi scontenti.

Arg. Eh, che volete ch'io dica? m'affanna vn ombra, mi conturba vn nulla.

Od. Saranno dunque in ombra, e di nulla i vostri disgusti.

Arg. Mà in ombra, che hà corpo, vn nulla, che hà sossistenza.

Ved. Così il misero mortale, sà per opprimersi inuentar Paradossi.

Arg. Che Paradossi? che inuentioni? Son verità conosciute i miei tormenti, e dimostration senza replica la mia sciagura.

Ved. Mà il Rè di Sueuia, può cangiar il tutto in fortune.

Arg. Il Rè di Sueuia dispone de corpi, non degli animi de suoi Popoli, & Argelinda ambisce il dominio dell' animo, non del corpo del suo .... Menti lingua bugiarda,

a, se pretendi chiamar Amante l'infido,
vuoi dar titolo di Caro al Traditore,
là d'onde vengono i miei martiri, si por-
no le mie vendette; Vanne barbara car-
, vanne lacerata al terreno, e per pu-
irti come rea della mia pace perduta, e
er auuezzarmi à lacerar il cuore di chi
a'inganna. *parte furiosa, stracciando il biglietto.*

Ohimè Vedasto! che vedo.

Non se ne affliga Signore. Seran effetti
i gelosia? Affetto, al quale è molto sot-
oposta la Principessa.

La conoscenza, che tengo del suo vmo-
e geloso, mi rende più quieto lo spirto;
là vediamo la cagion così forte, che la
ormenta. Riunite la Carta.

Eccone le parti, che lacerate cadero al
uolo, mà non sò se sian tutte.

Ciò potrassi conoscere al paragone,
armi che nulla vi manchi; leggiamo.

SIGNORE.

Conseruate illesa la vostra gloria col mantener libero il vostro cuore. La Pa-entela cò i Tiranni di Suenia è troppo gnominiosa per i Principi di Suenia. Posso ssicurarui, che viue Sueno, e forse da voi onosciuto, & amato quanto voi stesso; Chi à, che sotto il nome di Rostramene, non ascondan gloriosi nomi de Regnatori di

Suenia? basta: sappiate, che quando il Cielo fusse così inclemente, che n' hauesse tolto Sueno, viue però, per rinouarlo in voi, come più volte vi hò accennato.

Ildegonda.

Od. Hor che dici Vedasto, non son io tradito? non confessi per vn indegno Sostenio? non vedi con che bell' arte palesa Ildegonda à Rostramene, ch'egli è Sueno. L'hà il Traditore fatto educar dal Conte di Gotta, & introdotto in questo Regno ad apprender l'arte della militia, per poi priuarmi del Regno, col fauor dell'Essercito, che io medemo, cò miei tesori, gli hò comperato. Altri, che Sueno fù il fanciullo, da lui vcciso, e priuato del braccio. La Cifra fù dal traditor contrafatta, & io cieco non me ne auuidi, non riconobbi s'ell'era, come quella di Sueno indelebile, & hora vile non mi vendico, non lo distruggo?

Ved. Rifletta, ò sire, che il pone in dubio anco Ildegonda, mentre lascia in sospeso se il Ciel n'habbia tolto Sueno.

Od. Nò nò. Son ripieghi maligni. Torni Odoacre, ad essere Odoacre. S'vccida Sostenio, si strangoli Rostramene.

Ved. senza più chiare proue del fatto? per vna sola apparenza di verità imaginata?

Od. Non rincontrate voi adesso, la fretta di partir per Turingia, tosto, che gli donai

Vittem-

Vittemberga? non fuste voi presente quã-do Argelinda si dolse della sua freddezza nel bel principio delle sue nozze?

Ved. Il Conte di Gotta, veramente lo richiama in Turingia, e V. M. troppo strettamente gli commãdò il trattenersi presso Ildegonda per ridurla a i di lei giusti voleri.

Od. Eh Vedasto. Sdegna il superbo, come figlio di Christierno, vnirsi al Sangue di Odoacre. son dettami della peruersa natura de i figli di colui. Non li riconosei tù forse anco in Ildegonda? Mà saprò ben io abbassar tanta alterigia, col far abbassar le loro teste, sino à i loro piedi.

Ved. Ed anco queste son pure congetture.

Od. Siete Consiglier troppo semplice, ò Conte. Seguitemi per eseguir i miei commandi, e sotto pena di vita tacete. Mà vedrete, come senza porlo in diffidenza, saprà certificar i suoi dubij Odoacre.

SCENA DVODECIMA SECONDA.

Giardino.

Sostenio, e Rostramene.

Ros. NOn posi in non cale, ò riuerito Marchese le vostre ammonitioni, non feci poca stima delle vostre parole, mà non potei negar à me stesso il contento, di tentar con l'Infanta, il cuor di Ildegonda à prò d'Arismante.

Sof. Vi replico, che cotesti tentatiui son vani; che il cuor d'Ildegonda, è vn cuore reale, che non sarà mai per cedere alle vostre preghiere. Voi non sapete il tutto, ò Rostramene.

Rof. Son ben curioso di saperlo dopò tanti anni, che viuo al buio.

Sof. Quando fia tempo, v'appagherò non richiesto. Mà per hora credete à chi per affetto v'è Padre. Lasciate nella libertà de suoi generosi pensieri Ildegonda, e riscattate il vostro cuore dalla Tirannide d'Argelinda. Così voglio, ò Rostramene, parlò in questa forma, perche vi suppongo grato, e mi conosco vostro Benefattore.

SCENA DVODECIMA TERZA.

Giardino.

Odoacre, Vedasto, Guardie, e detti.

Od. SE fù vero il rapporto, verso quà s'erano incaminati. Eccoli à punto. Duca, anco godete d'apprender lettioni di guerra dal Marchese di Lindano?

Rof. Sì mio sire, appunto dalle regole della moderna militia, era il mio discorso.

Od. Molto potete imparar da Sostenio.

Sof. Gran fedeltà posso insegnarli, ò mio sire.

Ved. E con la fedeltà, potete darli esempio di gran valore.

Mà già, che siete in discorso di guerra, giouami non sturbarlo. Ditemi Marchese, stimate voi la lotta esercitio degno d'annouerarsi frà i militari?
Non hò principio di difficoltà sopra questo; sendo verissimo, che non v'è essercitio, che più si confaccia con le vere pugne, quanto la lotta, come ne lasciò scritto, altamente commendandola il diuino Platone; anzi stimolla sosipatro necessaria al soldato, per addestrar le membra, e renderle vigorose, massimamente ne gli vltimi sperimenti de i Duelli, quando si giunge alle prese.
Fondatamente ne discorrete. Voi Duca, suppongo, che ne siate vago.
Son discepolo di Sostenio.
E voi Conte, ve ne dilettate?
Son Luogotenente di Rostramene.
Compiacereste amendue di picciol cosa il vostro Rè?
Sò l'obligo, che m'incatena di seruirlo, in tuttociò ch'egli brama.
L'incontrar il gusto di V. M. serà senza dubio ogni nostra gloria.
L'hora, & il luogo n'inuita à qualche honesto diuertimento; lottate per vn poco amendue.
Così come siam vestiti?
Sì, perche nõ hà da esser lunga la pugna, basterà solo, giocar di braccio, senza venire à prese più forti.

Ved. sù dunque, signor Duca, obediamo.

Rof. Eccomi pronto.

fi pongono in guardia per lottare.

Od. E come? così col braccio vestito? nò nò denudate le braccia, perche altrimenti non godremo, che la prima presa.

Ved. Ecco ch'io le denudo

Sof. sire, non occorre, perche non essendo vnti, poca differenza fà l'esser ignudo il braccio, ò vestito:

Od. Non mi par così. Obedite Rostramène.

Rof. Se breue hà da esser la lotta, e senza ne pur lasciar le spade, parmi superfluo lo snudamento del braccio.

Od. Et io così voglio. Non douete voi por argine al mio volère.

Rof. Eh sire, hò vn leggiere impedimento nel bráccio, temo, che l'aria me l'inasprisca.

Od. Oh lá: nòn più repliche. Perde Vittemberga, Argelinda, e la vita, chi col suo Rè irreuerentemente contrasta.

Rof. Non s'adiri la M. V. col suo seruo. Ecco prontamente obbedisco.

Sof. Oh che pazzia! fermateui Rostramene. *piano.*

Od. E bene! che cos'è questo segno?

Sof. Misero; che dirà? (*dà parte.*)

Rof. Nulla signore. Per guarirmi da vna ferita, vn sauio del mondo mi fè quei caratteri.

Od. Sostenio mirateli, perche son vaghi. E

ben

ben che dite? sapete leggerli?

Sof. Non Sire. Mi paion Cifre.

Od. Che facilmente si leggono da chi l'hà composte. Moia Sueno. Vedete se così dice. Ah Sostenio, Sostenio, ingrato Sostenio, perche priuar tanto tempo, il valoroso figlio del gran Cristierno, del Trono de suoi maggiori?

Sof. E chi v'accerta, che sia questi Sueno?

Rof. Che dite Odoacre? Io Sueno figlio di Cristierno?

Od. Sì mio Sire. Voi siete l'Erede legitimo di questo Regno. Vi chiedo perdono della riuolutione della vostra Casa, per mia opra accaduta; non già per mala volontà, mà per saluar la mia vita dall'odio dell'ostinato mio Rè. Hò tenuto fin hora in deposito questo Scettro, acciò non cadesse in mano, della mia meno fida verso il sangue di Cristierno. La Corona, ch'io serbaua per Ildegonda; hor che vi ritrouo, à voi cedo; e vi supplico ad hauer caro Arismante; ad honorar del vostro affetto Argelinda:

Rof. Sostenio, e voi tanto rigorosamente mi obligaste à celar quella Cifra, che mi portaua suelatamente alla Regia?

Sof. Non credete all'apparenze; ò Rostramene: sotto quella Cifra; posson couar segreti per Catastrofi forse più grandi.

Rof. Odoacre, già che con tanta generosità rinunciate questo Regno, hor vie più degno

gno ve ne mostrate. S' io serò Rè di Sueuia, voi siete Duca di Vittembergа, Arismante haurà meco diuiso il commando, & Argelinda serà mia Regina.

Sof. Se però Sostenio il vorrà. (*da parte*)

Od. Questa spada, che m' arma il fianco, e la medema ch' vsaua in guerra Cristierno. Hor non deue cingerla altri, che il figlio di Cristierno. Prendete Sire; ella, che fù sempre meco vittoriosa, sia con voi trionfante mai sempre.

Ros. Caro ferro, che fusti impugnato dall' amabil mio Genitore.

Sof. Incauto, à chi dai fede? *da parte*.

Ros. Odoacre, volontieri l' accetto in memoria del mio gran Padre. E voi potete intanto valerui del mio brando, che non mostrossi ottuso à prò della Sueuia.

Od. Il prendo ò Sire; mà non già per vsarlo. Vedasto, sia da voi riposto nella Regia Armeria, bastando à me di sperarlo dalla gratitudine di V. M. quando haurò in vostro seruigio sparso tanto sangue, quanto voi ne perdeste per mio riguardo.

Sof. Mà in tanto vorrete voi rimaner disarmato? ciò non conuiene.

Od. Mi fauorirà il Signor Marchese per breu' hora della sua spada.

Sof. Non cedon così di leggieri la spada i Caualieri miei pari. Non mancheran ferri per Odoacre.

Od. Oh la petulante? saprò con licenza di

Sue-

Sueno, tornar ad esser Rè per punirti.

Ros. Sostenio, lasciate il ferro. Sueno vostro Rè vel commanda.

Sos. Bene. Mà non è questa la ricompensa....

Ros. Obedite, che non per anco v'hò perdonata la vostra ingrata taciturnità.

Sos. E frà poco non mi perdonarete la libertà nel parlare.

Ros. Consegnate intãto ad Odoacre la spada.

Sos. Non è tempo adesso, ò Sostenio, obedisci. *da se* ecco la spada.

Od. Sire, parrà al mondo, ch'io conserui scintille d'odio contro Sostenio, e ch'egli non approui le vostre nozze con Argelinda mia figlia. Prego pertanto la M. V. dileguar l'vno, e l'altro sospetto, con dichiararlo gran Coppiere delle vostre nozze Reali.

Ros. Al Padre d'Argelinda, nulla si niega. sia gran Coppiere, in seruigio di Sueno, e della Regina mia sposa, il Marchese.

Od. Et acciò ch'ei prenda il possesso della sua Carica in mia presenza; Oh là! venga da bere. (*Viene vn Paggio con Sottocoppa*) Prendete Marchese, date à bere al nostro Rè.

Sos. Incauto Rostramene; ritornate in voi stesso. Conoscete l'arti politiche d'Odoacre. E affettato questo bere in tal congiuntura.

Od. Nò nò; beuete mio Rè, finch' io in questo medesimo luogo v'appresti il Trono,

no, ſul quale fù veduto Criſtierno. Chi è là? Si porti il Trono. (*Si porta vna Bara.*) Beuete, beuete, ò gran Rè di Sueuia, poi ſu quel Trono v'aſſiderete.

Sof. Ah perfido Tirano, così predi à gioco il tuo Rè? Non imparaſti arti più moderate nella ſcuola delle rapine? Veleni, e feretri, ſcieglier per mezi di reſtituirmi il mio Regno? Hor ſtima i pentimenti de i Tiranni per altro, che per inſidie mortali.

Od. Diche ti duoli, ò Sueno? puoi negar, ch' io non t' habbia reſtituito il tuo Regno, ſe à me donaſti il Ducato di Vittembergà? Oh là, Soſtenio, porgi da bere al tuo Sueno, e ſia giuſta ſorte ſtabilità nel Cielo del mio volere, che tù, che ſaluaſti Sueno, hor con mortiferi sughi lo perda.

Sof. Odoacre, auuerti à quel, che fai, raccordati, che nulla gioua il pentirſi da ſezzo.

Od. Hor sù, non più repliche. Beui Sueno. Fà brindeſi all' anima di Criſtierno.

Sof. Beua queſta Terra, ch' è degna di veleno, perche vien calcata da vn Odoacre. (*getta il Veleno*)

Od. Oh là. Guardie, ſian prigionieri amendue. Perda Soſtenio in lunghi tormenti, ben mille volte la vita. Soffra Sueno con lungo tormento, ben preſto la morte.

SCENA DVODECIMA QVARTA.

Giardino.

Rostramene, Sostenio, Vedasto, Guardie.

Ved. SOldati, assicurateui di costoro.

Rof. Adietro canaglia, farà questo ferro l' vsate proue. (*caua la spada, e troua, che è vn Esla conficcata nel fodro con vn pezzo di legno*) Ah Odoacre peruerso. Ah vilissimo traditore. Non sapesti attentar sù la vita di Sueno, senza priuarlo con modo così fraudolento del ferro?

Sof. Ne voi sapresti in altro esercitar il vostro finto commando, che in disarmar Sostenio, & incontrar con mia vergogna il gusto dell' inimicò.

Ved. signori già siete disarmati. Vbidite i commandi del Rè.

Rof. Che Rè, che Rè? disleale! Odoacre, è vn Tiranno, è vn vsurpatore. Io son tuo Rè, tuo signore.

Ved. Obedite frà tanto, che non vi vedo nel soglio.

Rof. Sostenio, siamo ingannati.

Sof. Più d'vno viue ingânato, ò Rostramene.

Ved. Marchese, date esempio di pronta obedienza (*gli accenna amicheuolmente*)

Sof. Hor sù andiamo Rostramene.

Rof. Cediamo al Fato nemico, contentiamo le stelle irate, si vada alla morte. Ah

Sue-

Sueno. Così volontario appaghi l' ingiuste brame del tuò nemico? così discorre di morte, chi hebbe la vita da Cristierno? E che poss' io fare per non morire! sì sì; si siegua l'ombra inuendicata del Genitore: Mà tù ò Cielo, e come trattieni i fulmini, che à migliaia denno hauer presa la mira, sul capo di questo barbaro? fulmini, à che tenete tanto oziosi i fuochi delle vostre viscere? fuoco, perche non scendi à purgar con la tua attiuità, la pestilenza di quest' aura, infetta da i respiri di questo mostro? Venti, Turbini, Procelle, perche nol trasportate, non l' istupidite, non l' ingoiate? Misero, che vaneggio cogli Apostrofi alle cose insensate? A te mi volgo, ò Vedasto, à voi parlo, ò soldati, che sendo naturali di Sueuia, non potete à meno, che con dichiararui felloni, abandonar l'vnico rampollo della Casa di Sueuia. Riconoscete il vostro Rè, solleuate il vostro Generale, non tradite il vostro Amico! Vi muoua almeno la pietà d' vn Orfano. Mi gioui l' esser huomo presso di voi, che sdegnareste mostrarui Belue. Impietositeui ò cari, risparambiate vna vita, che sarà sempre pronta à risparmiarui la morte.

Ved. Hor sù Sueno, obedite. State però di buon cuore. Souuengaui, che Vedasto fù vostro Luogotenente, che Sostenio fù vostro Padre.

Sos.

Sof. Andiamo Rostramene. Sostenio e viuo. Vedasto è Vedasto. Date tregua al dolore.

Rof. Dia à me tregua il dolore. Voi Stelle pietose date pace al dolor, che m'vccide. Tù bell'Anima di Cristierno, riguarda tuo figlio da i Balconi degli elisij felici; tramandami di là sù vna parte della tua Costanza, nelle auuersità più costante, sù spiriti di Sueno, solleuateui all'alto grado di progenie di Cristierno, armateui di fortezza, disprezzate la morte, anelate di riueder Cristierno. E tù indegno Tiranno, attendi sopra il tuo capo la giustitia del Cielo, che non potrai con sì vil ritrouato disarmar de suoi fulmini vendicatori.

Sof. Andiamo Rostramene, nelle Carceri à più bell'agio discorreremo.

Ved. Sì sì, Sueno, non indugiate, acciò il Rè maggiormente non s'inasprisca.

Rof. Andiamo in braccio alla morte, mà in morendo, s'autentichi che son figlio del Rè di Sueuia. Ei pregò con gli vltimi singhiozzi il Cielo per chi l'vccise, non formi Sueno, che suppliche per la salutezza dell'homicida Odoacre. Morì senza lagnarsi Cristierno, moia senza dolersi Sueno, viue frà le sfere coronato d'Alloro Cristierno, viua frà gli Astri coronato di Palme Sueno.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Regia.

Odoacre, Arismante.

Aris. TAnt'è Padre, se more Rostramene, non serà così vile Arismante, che voglia viuere.

Od. Deh non interrompete l'vltimo fato dell'indegno Sueno, acciò non restin tarpati i vanni à quella fortuna, che vi porta à volo sopra il Trono di Sueuia.

Aris. Vi replico, che negherò d'esserui figlio se non mi rendete liberi Rostramene, e Sostenio.

Od. Ambi son rei di morte nel cospetto di Odoacre. Mà pure vengano i prigionieri, e fò Giudice voi medemo de loro falli.

Aris. Vengan liberi al nostro cospetto, e si renda loro in segno di piena libertà le loro Arme.

Od. Liberi coll'arme? voi volete couarui la vipera in seno.

Aris. Voglio viuo il mio liberatore.

Od. Generoso pensiere, mà riflettete, che cotesto vostro liberatore, è Sueno.

Aris. Padre concedete questa grazia alla mia gratitudine verso di Rostramene. Ordinate, che quà sian condotti liberi co-

me

me eran prima; Non temete signore vi prometto da quel che sono, che ò rimarrete contento, ò io non serò più vostro Figlio.

Od. Oh là. A Vedasto, che faccia venire i Prigionieri della Torre, e sian loro rese le spade. Eccoui appagato Arismante. Sappiate oprare da figlio di Odoacre, e non mi date motiuo di cangiar il nome di Padre in quello di Rè d'Arismante.

Aris. Io medemo vi darò prigione Sueno, se sia mestieri.

SCENA SECONDA.

Regia.

Ildegonda, i detti.

Ild. AH che incontro infelice! volgiamo altroue il passo per non veder questo mostro.

Od. Ildegonda, arrestateui (dissimuliamo la notitia del Biglietto, per non inasprirla. (*da parte.*) Ecco Arismante, che per voi proua ad ogn'hora tormenti di morte. Se non vi cale vn scettro, se non apprezzate la vita, riflettete almeno, che l'esser figlia di Cristierno, v'obbliga ad esser cortese, e magnanima.

Ild. Non sono esente dalle pene in veder tormentato Arismante, mà che poss'io di più, che non desiderarli la morte, essendo tuo figlio? stimo le sue virtù, perche

son parto dell' educatione di Sostenio, del conuersar col mio ritrouato Sueno. E ben, non ti diss'io, che Sueno era viuo? risponderai, che ben presto sarà scopo della tua barbarie, mà Ildegonda non teme i che ben sà trouarsi il Cielo protettore dell' innocenza.

Od. Sposate Arismante in quest' hora, e tosto farò vederui in questo luogo libero il vostro Sueno.

Ild. Rimetti nel suo Trono Sueno, poi ti prometto di non sprezzare Arismante.

Od. Non mertan forse le sue virtù, l' amor vostro.

Ild. Senti Odoacre, amo le virtù d'Arismante, mà odio il suo amore, perch' è figlio del bollor del suo sangue. Riuo che diramò dal torbido, e velenoso fonte del tuo.

Aris. Non mi amate, ne m' odiate Ildegonda, ò amandomi cangi tempra il vostro affetto, giache dell' odio sodo in stato di non più temerne.

Od. Horsù superbetta, per l' vltima volta t' ammonisco amoreuolmente à sposar Arismante.

Ild. E poi?

Od. E poi ti forzerò con i modi più violenti, che s' apprendino nella scuola de i Re sdegnati.

Ild. Oh pouera la tua potenza. Non ti dissi ch'io mi rideua delle tue crudeltà, de tuoi barbari sforzi?

Od.

Od. Eh rammentati vna volta, l'affetto paterno, che ti hò mostrato mai sempre, fino à priuarmi d'Arismante durante l'assedio di Costanza, e ritenerte, con Argelinda mia figlia, presso la mia persona.

Ild. Gran fatto in vero da rinfacciar tutte l'hore. O non hauesti tanta gelosia della vita d'Argelinda, e d'Ildegonda, quanta per Arismante, ò temesti, che da altri potesse esser accostumata Ildegonda, ad esser sempre rubella à i voleri dell'ingiusto Odoacre. *via.*

Od. Risentiteui figlio all'ingiurie, che quella sagrilega vomita dall'Inferno della sua bocca in disprezzo del vostro Genitore, del vostro Rè.

Arif. S'attendino i Prigionieri, poi si parli di questo.

SCENA TERZA.

Regia.

Sostenio, Rostramene, Vedasto, & i detti.

Od. Hor ecco i Prigionieri. Arismante leuatemi da i dubij co' quali mi inuiluppaste il pensiere.

Arif. Lasciate ch'io parli con Rostramene senza interrompermi. Ditemi Rostramene, perche siete caduto nel laccio della barberie d'Odoacre? perche siete creduto Suenò non è così?

Ros.

Rof. Anzi perche sono Sueno.

Arif. Ditemi Sire, se Rostramene non fusse Sueno, approuareste voi la sua morte?

Od. Forse che nò.

Arif. Viua dunque Rostramene, perch'egli non è Sueno.

Od. Se Rostramene è Sueno, moia, perch'è mio nemico. Se non è Sueno, moia, perche non niega d'esserlo.

Arif. Nò nò, resti libero Rostramene. Io vuò darui in mano Sueno. Guardami fisso Odoacre; eccoti il figlio di Cristierno; niegami l'vsato nome di tuo figlio, col quale oscuri la nobiltà del mio Natale. Sia cancellato dalla memoria degli huomini il nome d'Arismante, che porta seco lo scherno, che mertano i figli de Parricidi.

Od. M'sero! già delira Arismante, ò per saluar Rostramene, delirante si finge.

Rof. Non delira Arismante, mà cerca saluar la vita à chi lo tolse da morte.

Rof. Arismante v'assoluo dal segreto promessomi, l'opportunità vi consiglia à scoprirlo.

Arif. Certo ch'io 'l vuò scoprire. Hò sempre dentro me stesso odiato i costumi d'Odoacre, adorata la memoria di Cristierno, ed hor che m'auueggio, che posso morir glorioso, saluando la vita al mio liberatore, e scoprendomi figlio di vn tanto Rè, credete voi ch'anche se ripu-

ripugnaste, non fussi per palesarlo?

Od. Deh lasciate, ò figlio, coteste Chimere; non vi lasciate incantare da questo Vecchio maligno. Non son io vn Bambino da spauentar con le fole.

Aris. Non son fole quelle che hanno l'euidenza per proua. Dimmi, in che t'assicuri tù, che Rostramene sia Sueno? nel braccio, risponderai; hor dimmi quanti fanciulli, con questa Cifra contrasegnasti?

Od. Il solo Sueno, perche?

Aris. Rostramene, scoprite di grazia il braccio.

Ros. Ecco che mostro il nobil carattere, che mi renderà nominato per tutti i secoli.

Sof. Non mi spiace punto l'intrico. Questo è quanto io bramaua. *da parte.*

Aris. Apri gl'occhi Odoacre, ch'io vuò conuincerti di bugiardo, ch'io vuò mostrarti, che senz'esser sempre Tiranno; non puoi far morir Rostramene, sì sì, mira, contempla l'vna, e l'vna Cifra; paragonale; riconoscile, confessa, che si ben Arismante, come Rostramene, può esser Sueno.

Od. Misero! qual torbida illusione mi delude la vista, m'offusca l'intelletto, mi rende di pietra! Vedasto, fù da alcuno veduto nelle Carceri, Rostramene?

Ved. Non sire. In esecutione de vostri rigorosi commandi, ne meno il sole hà potuto vederlo.

Od. E voi parlaſte con alcuno delle particolarità della Cifra di Roſtramene?

Ved. L'eſſer ſeruo di V. M. porta ſeco in conſeguenza, ſegretezza innarriuabile, fedeltà ſenza eſempio.

Ariſ. E che? penſi forſe ch'io mi ſia contraſegnato ſu'l modello della Cifra di Roſtramene, per valermi di queſta inuentione per liberarlo. Miſero che vai penſando. Non ti ricordi quanto mi arriuò nuouo, che per via d'vna Cifra haueſti riconoſciuto Sueno, quando teſtè mel raccontaſti, per motiuo di negarmi la libertà di Roſtramene? Non ti ſouuiene, che dopò queſto racconto, ti perdei quaſi la riuerenza di figlio, col riflettere, (à i contraſegni, che me ne deſti,) che poteuo di tuo figlio, eſſere il tuo Padrone?

Od. Marcheſe amico, à voi, che ſempre, fuſte Partigiano d' Odoacre, tocca lo ſcioglimento di queſt'Enigma.

Sof. Io ſempre partigiano d'Odoacre? guardimi il Cielo da tanto errore. Il credi forſe perche m' oppoſi al ſignor di Norlinga; perche nella carica di Generale hò profeſſata lealtà, hò moſtrato valore? ſappi, che inteſi conſeruare il Regno à Sueno, non ſeruir Odoacre.

Od. ſia come volete. Diſcifratemi queſta Cifra.

Sof. E che volete ch'io dica? Vi confeſſo ingenuamente, che l'vn di queſti è Sueno.

Od.

Od. E l'altro?

Sof. Arisman te vostro figlio.

Od. Mà quale è Sueno, quale Arismante?

Sof. Oh questo non può sapersi. Ve ne tolga la speranza la notitia, che vi porto, che non vccisi Sueno, mà vn figlio d'vna mia schiaua, il di cui braccio fù da me indelebilmente contrasegnato sul modello di Sueno. Voi mi consegnaste Arismante, poteuo, e doueuo leuarlo dal mondo, mà rattenne la pietà il mio pensiere, che fù solleuato dalla politica à cõtrasegnar. lo così bene come Sueno.

Od. saggiamente vi diportaste, hor qual è Arismante?

Sof. Vn di questi resi à voi per Arismante, l'altro consegnai al Conte di Gotta, e poi introduttolo in Corte sotto nome di Rostramene, per hauermeli sempre sù gl' occhi, altro à me non resta da dirui.

Od. Assai bene ò mio caro. Già che la vostra bontà mi preseruò Arismante, fatemi conoscer qual sia, e vi dono la libertà di Sueno.

Sof. Nò. Voi non m'ingannate. sapete perche non vccisi Arismante?

Od. Per obligarui Odoacre.

Sof. Perche in caso che fusse scoperto Sueno potessi assicurarli la vita col confonderlo presso di voi con vostro figlio. Oh sperate, che io sia per trarui da questo dubio.

Od. Ditemi amici chi di voi è Sueno?

Rof. Io fon Sueno.

Arif. Io, io, figlio di Criftierno.

Od. Ah figlio; ah viſcere d' Odoacre; ch

ſi paleſa per Ariſmante?

Sof. Con chi parlate infelice? e che ſan egli

no dell'eſſer loro? Fù voſtro figlio da m

contraſegnato, e l'vn di loro mandato i

Turingia, in età non habile alla cognitio

delle coſe, & alla memoria de ſucceſſi

Si come voi teneſte celato il miſtero del

la Cifra, così io, à perſona nol paleſai

Impoſi ben loro di tener quel ſegno na

ſcoſo con ogni cura, ammonendo Ariſ

mante, che Odoacre allo ſcoprimento

di quei Caratteri, haurebbe fatta ſeguir

la ſua morte, minacciando à Roſtrame-

ne alti infortunij, e da amendue, pren-

dendo il giuramento di ſegretezza. Di-

ſperate dunque Odoacre, di potèr haue-

re altra certezza, da quella in poi, che

vno è degno figlio d' vn Padre indegno

qual è Odoacre, l'altro glorioſo rampol-

lo d' vn glorioſo Genitore, qual fù Cri-

ſtierno.

Od. Ah fellon, traditore, così anche ardiſci

ſaettarmi d'ingiurie? la tua vita pagherà

tanta perfidia.

Sof. Oh bene. E chi potrà far poi conoſcere

voſtro figlio ſe more Soſtenio?

Od. Farò trucidar tutti trè, per appagar la

mia Maeſtà da te tradita, da loro deluſa.

Sof. Et io godrò morendo, in veder Odoa-

cre

cere il politico; che per trouare vn figlio, lo perde.

Od. Et io pregherò tutte due. Arismante, figlio, Arismante. Mà come alcun di voi non risponde? Oh qual tu ti sia figlio disamorato, vipera velenosa, che tenti vccidere, chi ti diede la vita; Mouiti à pietà d'vn misero Padre, che per vedersi auanti due figli, resta priuo di quell'vno, che lo beaua. Sueno.

Ros. Che chiedi Odoacre?

Aris. Che vorrai dirmi Tiranno?

Od. Al nome di Arismante ammutiscono, à quel di Sueno, à gara frettolosamente rispondono. Lasso, non posso discernere, chi de due sia mio figlio, mà ben m'auueggio, che ambedue son miei nemici. Ah sorte troppo cruda, e spietata! Temo vn nemico, lo ritrouo, lo vedo, e pure non posso trouarlo, non m'è dato vederlo. La natura tremante, irresoluta, istupidita, si pone per argine à i torrēti del mio sdegno, per scudo al taglio delle mie Mannaie, di modo, che il mio nemico Sueno, anche presente à gli occhi miei, mi si nasconde nel cuore. Arismante, e pure contumaci, e sprezzanti, non v'è chi voglia accettar questo nome, che seco porta vno scettro? Il tacer vostro, ò Ingrati Garzoni, mi priua del figlio; se non hò più figlio, non son più Padre, non essendo Padre, non v'è chi possa conten-

dermi l'vccidere i sprezzatori della mia Maestà, i nemici del nome mio. Non vi è chi possa impedirmi, che io non faccia strazij crudeli dello scelerato Sostenio, del perfido Sueno, dell'ingrato, ah nò, sì sì, dell'ingrato Arismante.

SCENA QVARTA.

Regia

Sostenio, Rostramene, Arismante.

Sos. Miei figli, che ben tali posso chiamarui, se da me riconoscete la vita: sprezzate lo sdegno di questo Tiranno, e difendete il vostro Sostenio. Voi Sueno.

Aris. Dite.

Ros. V'ascolto.

Sos. Voi Sueno dico, rammentateui, che mi douete la speranza al Regno, e la vita. E voi Arismante compatitemi, se vi tolgo per hora il Padre, & il Regno, se osai cõtrasegnarui per confonderui con Sueno. Sò che la vostra virtù è degna di hauer Christierno per Padre, che abborrite entro voi stesso, l'infamia, d'esser Tiranno. Non vi lagnate dunque della fedeltà del mio cuore, & habbiate per certo, che Sueno non serà mai Rè di Sueuia, se Arismante non serà ne suoi desiderij pienamente appagato. Siate costanti, L'vno in conoscersi in necessità d'imitar il Padre

Defonto; L'altro di degenerare dal Genitore viuente, ch'io parto per maturar le risolutioni di saluar Sueno, di consolar Arismante.

Ros. Padre dite. Non son io Sueno? Non è per questo che non hò mestieri della liberalità d'Odoacre per esser Duca di Vittemberga?

Aris. Mio caro Marchese, non son io figlio di Cristierno? non è egli per questo, che voi consigliaste Ildegonda, à non vnirsi con me finto Arismante?

Ros. Deh lasciate ò Arismante di pretender l'vsurpatione d'vn nome, à me più caro dell'istessa vita, in controcambio della vita, che vi saluai.

Aris. Se mi saluaste la vita, sodisfaceste al debito che vi conueniua, d'arrischiar la vostra, per la vita di colui, che stimauate figlio del vostro Rè. Fugate dalla vostra mente queste intempestiue chimere.

Ros. Le mie Vittorie, mi confermano per figlio di Cristierno.

Aris. La mia generosità mi palesa per Sueno.

Ros. Anzi la tua ingratitudine verso il tuo liberatore, ti manifesta per figlio d'vn Tiranno.

Aris. Anzi la tua sfacciatagine ti scopre per figlio d'vn vil ladrone.

Ros. Questa spada, autenticherà con la morte d'Arismante, che l'impugna Sueno.

Arif. E questa vibrata da Sueno, prouerà in vccidendo Arismante, che tù merti le pene, che stabilì il Ciel per tuo Padre.

Si accingono al duello.

Sof. Chetateui figli, non abusate la mia patienza. Sinche v'hò sentito contender trà voi la gloria d'esser rampollo dell'antico ceppo di Sueuia, hò meco stesso goduto dell'alterezza de' vostri spirti, credendo pure, che il tutto hauesse per fine la gloria, mà hora m'auueggio, che più, la speranza legitima d'vn Regno, ò almeno di morir legitimo Rè, che la gloria d'vn nome, vi fù sprone alle liti.

Arif. Sia costui Rè di Sueuia, mà non si defraudi l'esser mio del glorioso nome di Sueno.

Rof. Saprà questa spada più scettri acquistarsi, che tù non sapresti desiderare, mà l'esser di Sueno, chi mel renderà, se mel togli? son risoluto al duello. Chi more, sia Arismante, che tal sorte à punto al figlio d'vn Tiranno si deue. Chi resta in vita, sia confessato per Sueno, che tal premio si deue al Discendente di Cristierno.

Arif. Son contento: sù all'armi, alle proue.

Sof. Deh cessi miei figli, questo bugiardo sperimento dell'armi. Io, è non il vostro ferro, è quel grand' Appollo, che può scioglier il nodo, che io strinsi, de vostri dubij, siete contenti acquetarui alla sen-

tenza, che sarà per darne Sostenio?
Ros. Aspetto da voi l'oracolo, che con molta veneratione serà riceuuto.
Aris. Pendo da vostri detti, che stimerò per decreto inappellabile del mio fato.
Sof. Prometta dunque ciascuno di fugir i litigij, e star contento del mio decreto.
Aris. Per la vita di Sueno, il prometto.
Ros. Sul capo di Sueno vel giuro.
Sof. Hor vdite. Quello di voi è Sueno, che saprà più dell'altro odiare Odoacre.

SCENA QVINTA.

Regia.

Rostramene, Arismante.

Aris. Vdiste?
Ros. Ascoltaste?
Aris. Io detesto, abborrisco Odoacre.
Ros. Io odio, riprouo il Tiranno.
Aris. Chi dunque è Sueno?
Ros. Chi dunque è Arismante?
Aris. Quel che è più vile.
Ros. Quel che è più generoso. Mà in fine, chi di noi è Sueno?
Aris. Quello, che vendicherà Cristierno.

SCENA SESTA.

Regia.

Rostramene solo.

IO dunque vciderò l'indegno Odoacre. sì sì, Sueno placa l'ombra inuendicata di Christierno, collo suenargli in vittima

 al

al gran sepolcro, la vita del suo Assassino? Vanne Sueno affila le spade alla ruota dello sdegno, vccidi Odoacre. Ma qual incognita forza, parche m'incateni le piante? qual detestabil pietà m'intenerisce il cuore per l'inimico di Sueno? qual genio villano m'auuilisce con la tema gli spirti. Animo Sueno, coraggio Sueno, che si pensa? che più si bada? ferisci, vccidi, sbrana Odoacre. Ah Cielo! che nel più caldo delle mie risolutioni, irresoluto languisco. Ah ben conosco la causa, d'onde nascono questi effetti. Offende Argelinda, chi vccide Odoacre.

SCENA SETTIMA.

Regia.

Argelinda, Rostramene.

Arg. PErde Argelinda, chi non ama Odoacre.

Ros. S'ami Odoacre, non si perda Argelinda.

Arg. Così dunque perche Ildegonda ti spaccia per Principe di questo Regno, puoi dar luogo nella tua mente à gl'infausti pensieri d'vccidere il mio Genitore? dunque più nulla ti cale dell'Infelice Argelinda, nulla del mio amore, nulla de tuoi giuramenti? Così dunque sapesti deluder le Guardie, e fuggir i ferri, per deludere vn amante, per vccidere vn Rè, che è Padre d'vn Amata.

Ros.

Ros. Eh Argelinda, voi non sapete. . . .

Arg. Io sò benissimo, che sei vn huomo nodrito dalle Tigri, vn Caualiere addottrinato dalle furie, vn Principe degno d'imperar nell'inferno.

Ros. V'ingannate Argelinda. . . . . .

Arg. Certo ch'io m'ingannai, credendo trouar amor ne Politici, fede ne soldati, costanza ne Vagabondi.

Ros. Vdite prima . . . . .

Arg. Ch'io oda? e che? pensieri di priuarmi d'vn stato, discorsi d'vccidermi il Padre, risolutioni d'abbandonarmi?

Ros. Tolga il Cielo . . . . . .

Arg. Ch'io più ti creda.

Ros. Non voglia il fato . . . . .

Arg. Ch'io di te mi fidi.

Ros. Ch'io vi priui de vostri beni, ch'io vi tolga lo stato, ch'io v'abbandoni. Vdite mia cara, non delusi le Guardie, fui libero per ordine d'Odoacre. Al vostro arriuo io pensaua d'assicurarmi l'esser di Sueno, col trucidar Odoacre; mà poi scacciati gl'indegni pensieri, proruppi in quelle voci, che voi sentiste; Voci, che doueuan dirui, che per non offendere Argelinda, perdonauo alla vita di Odoacre. Ah sì, mia diletta assicurateui, che fin ch'haurò vita, ò v'amarò come sorella d'Arismante, ò come sposa di Sueno.

Arg. Che d'Arismante, e che di Sueno tù parli? sleale, spergiuro, fellone. Così

sfacciatamente, tradisci Argelinda, minacci Odoacre, e pretendi vedermi per amante, per fedele, per Caualiere? Il Cielo, sì il Cielo, ch'odia i Traditori portò nelle mie mani vna Carta, che scoprì la sordida intelligenza, che nodrisci con Ildegonda. Odi peruerso, il fulmine, che atterrò l'infelice Argelinda. (Quando il Cielo ne hauesse tolto Sueno, viue però per rinouarlo in voi, come v'hà più volte accennato. Ildegonda --

Rof. Io non mai vidi tal carta, e non douete perciò condannar Rostramene, che sempre adora Argelinda.

Arg. Ne vedo però pur troppo contrarij gli effetti.

Rof. Ben tosto, s'io non erro, li conoscerete vniformi alle mie parole.

Arg. Mà quando cesserà il mio timore coll' euidenza?

Rof. Quando io vedrò d'esser Sueno.

SCENA OTTAVA.

Regia.

Argelinda sola.

CHe confusioni son queste? quali Enigmi forma il mio bene per tormentarmi? Che dicesti Rostramene? -- Quando vedrò d'esser Sueno. -- E che hà che far coll' amor, che deui ad Argelinda l'esser Sueno. Se sei Rostramene, mi giurasti costan-

za; se Sueno, non cangiasti già cuore, che possi cangiar affetto? non cangiasti già le potenze, che non t'habbino à ricordare i giuramenti, che non habbi à conoscere quel ch' io merto, à voler il mio bene. Misera; chi sarà quel Edipo, che sciolga lo scuro dubio di questa sfinge d'Amore? Io io saprò sciogliere cotesto nodo. s'accorge l'infido, della fintion d'Ildegonda in attestarlo per Sueno, e spera diuentarle Consorte. s'ei dunque fia Sueno, forse coll' acquisto del Regno, serà benigno con Argelinda; se non serà Sueno, innamorato del Regno, sposerà le passioni d'Ildegonda, e farà di crucio perir Argelinda; Questi, questi son gli oracoli della tua mente, ò peruerso, mà forse Cupido ch'è giusto, tarperà l'ali con lo strale infocato, à i vostri traditori disegni.

SCENA NONA.

Regia.

Argelinda, Nasprusse.

Nas. INfelice Argelinda.
Mal fornita d'amante, e di fratello;
Si scoprì l'vno, e

Arg. Che dici tù d'Argelinda? che d'amante, e che di fratello discorri?

Nas. Nulla nulla signora. Andauo meco fantasticando per ridurre in manicaretto

nella

nella nostrana lingua vn Pistico sopra Didone.

Arg. Vergognati di coteste goffagini, e palesa quelche d'Argelinda diceui.

Nas. E che diceuo mai finalmente? Non diceuo già, che siete brutta, che siate vecchia, che vi puzzi il fiato, che sò io; Diceuo cose note Lupis, atque Torzonibus; cioè quel che V. S. Serenissima, sà meglio di me, come sarebbe à dire, che Rostramene, finche fù Rostramene vi volse bene.

Arg. Ed hor che spera d'esser Sueno?

Nas. Quando fù Sueno, vi volse beno. Mà adesso, che non è più ne l'vno, ne l'altro. Credo; che in amar voi non farà altro.

Arg. Olà! sotto pena di morte, parla chiaro, e suelami il tutto.

Nas. Di sangue m'è il Ceruel restato asciutto, per i tremoli liquori, che m'hauete fatto scorrer per li meati. Dico, che adesso, che Rostramene, non sà più se è figlio del Rè imperante, ò dal Rè, che che imperò, non potrà amarui, perche forse gli siete sorella.

Arg. Io sorella à Rostramene?

Nas. M'accorgo à questo conto, che non sapete nulla di quel che è occorso in Corte.

Arg. E che nouità vi sono dopò poch'hore?

Nas. Pape satan, Pape satan Aleppe, e come può star, che non le sappiate?

Arg.

. Può esser pur troppo, perche oppressa
la strana malinconia mi serrai nel Gabi-
netto, con ordine di non esser per qualsi-
voglia accidente sturbata, d'onde nascosa
pur hora quì mi portai.

f. Io dunque serò il Percussore di nouella
si grande. sappia dunque V. A. che Ro-
stramene era prigione per debito, Aris-
mante lo fece liberare, dicendo d'esser
egli Sueno, e mostrò vn membro, con vn
certo segnacolo; In modo che quel Mar-
chese d'ogni Luna, Sostenio disse al Rè,
che vno era Sueno, l'altro Arismante,
senza dirgli però chi è come, sì che non
può sapersi.

a rima è Arismante,
che sia vostro fratel, chi vostro amante.

Arg. Hor intendo il confuso parlare di Ro-
stramene. Certifichianci meglio del tut-
to, poi facciam voto alle stelle, acciò mi
tolgano il dolore di perdere vn fratello,
& acquistando vn fratello di perder l'
Idolo del mio cuore.

SCENA DECIMA.

Regia.

Nasprucco, poi Panichello, e Giglietta.

Nas. ANzi fate che Argelinda resti sen-
za moccolo, acciò per non an-
dar à letto allo scuro, venga dal mio
Braghiere, Eh apunto Braghiere, dal mio

Dro-

Droghiere à comprarne.

Pan. Giglietta, oh ecco appunto Naspruc-co, gli farò i quesiti, che habbiamo det-to, e s' egli non saprà rispondere, tù che dici d'amarlo per la sua grossa vertù, co-noscendolo vn Bue, lo manderai à far l' amor alla stalla, non è così?

Gigl. Così promisi, Hor commincia l'esame.

Pan. Stà tanto immerso nel compor qualche suo strambotto, che se gli potrebbe ru-bar la sottana, ò per dir meglio, farlo diuentar soprano.

Nas. Così stà bene.

S' Argelinda allo scuro si và à letto,
Può farle lume di Naspruccc il quello,
Cioè il saper; e qui: Fine, al sonetto.

Gigl. Brauo via, non si può far meglio.

Nas. Oh ben venuto, ben venuto il mio Pa-nichello, non resti tù marauigliato del gonfio Torrente di questa eloquenza?

Pan. Sì, mà però, non posso leuarmi da dosso vna tentation, che m' hà preso, che voi siate vno de più grandi ignoranti da Basto, che tradischino il pane d' altri.

Gigl. Io ce l'aiutauo à cacciarla. Mà sì; s'è incapato di chiederui alcuni dubij, per assicurarsi del saper vostro.

Nas. Ottimo collirio al vostro mal ritroua-ste. Chiedete, che colla stessa facilità con la quale risposi à i quesiti del Rè di Marocco, saprò appagar le vostre richieste.

Gigl.

Gigl. Hor sù Panichello, caua fuori il ferro. Alle mani via.

Pan. Ditemi ser Nasprucco, con tutto il vostro Rè di Marocco. Poeta quæ pars est?

Naf. Oh, Poeta è parte principale, e parte nobile, e la più bella parte della Comedia, perche, come quello, che deue essere esercitato in ogni scienza, viene introdotto per insegnare, e per dar diletto.

Gigl. Cioè in buona lingua per far il Buffone.

Pan. Se dunque sete Poeta, & i Poeti sanno ogni cosa, toglietemi questo dubio di Grammatica. Il Gerundio è maschio, ò femina?

Naf. Gli è Maschio.

Pan. S' egli è maschio doue sono i testimonij, che me l' approuino?

Naf. E che sò io di testimonij, ci vuoi ancora i testimonij? sarà femina.

Pan. E se è femina, dou' hà la madre, che n' attesti d' hauerla partorita femina?

Naf. Senti Panichello mi son preso vn poco gusto per sentirti. Hor ti rispondo sul sodo. Il Girundio è Ermafrodito.

Pan. Sì sì, come te. Mez' Huomo, e meza Donna, e tutto Bestia. Hor dì il parere in questo dubio di rettorica. Mà dichiarati prima, ne sai tu di Rettorica?

Naf. Oh, l' hò letta publicamente al Quinzai.

Pan. Dimmi dunque, che vuol dir Tropo?

Naſ. Tropo vuol dir quaſi Troppo, cioè che troppo di forza hanno i luoghi communi de Rettorici, di tirar il naſo de gli Vditori all' inanzi, e all' indietro, come lor piace.

Pan. Orsù, ti dò la riferma per mill' altri carreggi, ser Aſino mio dell' orecchie curte. sai che vuol dir Tropi? vuol dir quaſi Poli del Ciel Rettorico, come ſi dice il Tropico del Cancro, che ti mangi; il Tropico del Capricorno, che ti sbudelli.

Naſ. Adàgio cògli augurij, e ſappi, che mi vergogno riſpondere à coteſte fanfaluche etimologiche.

Pan. Vn dubio di Logica dunque. Il fumo dell'arroſto è ente di ragione, ò pure ente Regio, ò reale (come tu vuoi)

Gigl. Eh laſcia andar queſte baie, che vuoi tù, che ſappia delle coſe di Cucina coſtui? ſe bene in quanto alla coſa del fumo ne hà tanto in teſta, che non baſtarebbero à ſpuzzarla, tutte l' acque del Reno.

Pan. Riſponda dunque alla ſiſica. Dimmi, ſi dà il vacuo nella Natura?

Naſ. Non figlio, non ſi dà.

Gigl. Oh che ti venga il ſiſtolo Imperator de Bocali. Così non ſi deſſe, come ſi dà! sicuro, che ſi dà. Così non fuſſe.

Naſ. Tù aſſeriſci audacemente queſto Dogma, mà con le ragioni nol proui.

Gigl.

Gigl. E questo mi fà arrabbiare, perche lo proua. se bene come tu dici, non hai ragione.

Pan. E ben Giglietta, non è quel animal, che t' hò detto?

Gigl. Bufalissimo. Oh in questa questione non me l' abbarba, io ne sò tanto pur troppo, che ne possò leggere in Catedra.

Pan. Ti vorrei ddmandar vna cosa in Metafisica, mà perche sò, che voi altri Vmanisti non ve ne dilettate punto, t'interrogarò di sfera. Dimmi, quanto è grande la Luna.

Nas. Io non l' hò mai misurata.

Pan. Hai ragione: hò fatto vno sproposito, à voler saper da vn par tuo quanto sia grande la Luna. Mà in tanto, se non vuoi ch' io te la faccia veder nel Pozzo, leuamiti d'auanti, Cozzone delle Comete.

Gigl. Via col mal' anno lecca lucerne, che m' hai chiarita per bene con quella cosa del Vacuo. Via di quà dico, se mi cauo vna scarpa.

Nas. Ti rendo grazie Giglietta, apunto stauo sofisticando per trouar vna rima in Arno per finir vna mia Canzonetta sopra i Ricci delle Dame. Tù me l' hai fatta souuenire, onde di trotto mèn vado à comporla.

Gigl. Cotesto tuo trotto durarà poco, se è vero il Prouerbio.

SCENA DECIMA PRIMA.

Regia.

Panichello, Gigliotta.

Pan. E Ben: sei più di quell' humore, di voler bene à colui?

Gigl. Io nò ve! perche mi è riuscito più à Tonnina, che à pane. Mà tu mi fai trasecolare, come habbi saputo far tante dimande sopra le scienze.

Pan. E che ti pensi? me le hò fatte insegnar al guercio dal Fosso per isquadrar il tuo Cigno d'Arcadia, Hor in essecutione de nostri patti, non gli voler più bene.

Gigl. Basta la discorreremo vn più meglio, lasciami andare à veder se la Padrona vuol nulla, l'hò lasciata da vna man d'hore in quà, serrata nel Gabinetto, sè vo-lesse.

Pan. Troppo vorrebbe la tapinella, mà par che non sappia venir quell' hora, ci mancaua adesso Sostenio à mettersi à far i Burrattini de i duoi Sueni, e i due Amanti.

Gigl. Quest' è l' altra: E in tanto la Padrona si strugge. Orsù buondì, schiriattoletto di Cipro.

Pan. Buondì, buondì, Mamoncina di Paso.

SCENA DECIMA SECONDA.

Giardino.

Ildegonda, Arismante.

Ild. SE dunque siete in dubio dell'esser vostro, e non potete à voi stesso, asseuerar d'essere Arismante, ò Sueno, perche vi lasciate trasportar dall'imprudenza à parlar meco con termini amorosi; quando forse siete tenuto à communicarmi la forma, che vorreste tenere in vendicar nostro Padre, per riscuoter vostra sorella, dà vna inorpellata prigione, per liberar Sueno, da vna scoperta tirannide.

Aris. Perche sin tanto, ch'io non sia certo d'esser Sueno, deggiano nel mio seno continuar il possesso, i sensi d'Arismante; ne potrebbe il mio cuore, auezzo ad adorarui come amata, sù l'incertezza dell'essere; rendersi irresoluto à i suoi doueri, niegar picciolo sfogo d'infocate parole, al suo ardore.

Ild. Arismante; ricordateui, che forse siete Sueno.

Aris. Ildegonda, souuengaui, che forse sono Arismante. E finche questo dubio non mi contende il trattenerui d'amore, lasciate; ch'io vi preghi à gradir il mio ossequio: Sì Principessa adorata. Le pene ch'io soffro per voi, deh sian quella Tra-

monta-

montana che mi ſcorga al porto della voſtra grazia. Gli ſpaſmi del mio cuore, ah ſian quelle Criſi ſalubri, che gli rendino la ſalute. I miei ſoſpiri ſiano i venti, che sbarbino dal terreno della voſtra crudeltà, l'alto ſpineto della voſtra ritroſia. Ah Idolo del mio ſeno, Riguardi il ſole del voſtro volto la mia baſſezza, e la ſollieui; mirino le stelle de voſtri occhi le riuolutioni dell' alma mia, e con influſſi benigni d'accertata ſperanza, la rendan felice. Deh fugite le pene, ſtabilite à gli ingrati e abborrite il titolo d' omicida.

Ild. Ariſmante. Le pene che io ſoffro per voſtra cagione, deh ſia quel Demoſtene che vi pieghi à non vnir gl' impeti del voſtro ſangue, con i tratti politici di voſtro Padre. Gli ſpaſmi del mio ſeno in vedermi pregata à participar il mio letto, al figlio, di chi tolſe il Trono à Criſtierno, deh ſian, ſe non altro, ſtridole Cicale, che per importunità, vi inducano à ceder impreſa ſi malageuole. I miei ſoſpiri, ſian l' aure tranquille, che abbonacciando l' Egeo de voſtri orgoglioſi penſieri, ſtabiliſcan la calma della bella libertade al mio Cuore. Ah nemico della mia gloria. Rifletta l' acutezze del voſtro intelletto la ſuperiorità della mia conditione, e ſi humilij. Riandi la voſtra mente i torti riceuuti dalla voſtra Caſa, e mi renda la ſperanza di poter regnar ſul mio ſoglio

ſenza

ſenza la Compagnia del figlio, del mio Aſſaſſino, deh fuggite le pene ſtabilite à i Tiranni, abborrite il titolo d' vſurpatore.

Ariſ. Inſegnatemi, come potrà viuere Ariſmante ſenza di voi.

Ild. Inſegnatemi, come potrà viuere Ildegonda, col figlio di Odoacre.

Ariſ. Regina di Sueuia, & Imperatrice del mio volere.

Ild. Col perſuaderſi, che Ildegonda non vorrà mai viuere con Ariſmante.

Ariſ. Se non poſſo viuer con Ildegonda, mi darò dunque in braccio alla morte.

Ild. Chi nacque ſenza Ildegonda, ben può ſenza Ildegonda, e viuere, e morire.

Ariſ. Mia bella! à che imitar le Tigri nella fierezza?

Ild. Ariſmante! à che imitar nell' importunità le Zanzare?

Ariſ. Perch' emular li Eumenidi nelle crudeltà più crudeli?

Ild. Perch' vincer i Liconi, nel dilaniar la mia pace?

Ariſ. Oh Cielo! e fia pur ver, che ſi dica, che Ildegonda, ha ſuperato gli Aſpidi, nell' eſſer ſorda.

Ild. Oh Stelle: e fia pur ver, che ſi narri, che Ariſmante, hà ſuperato gli Oreſti, nella pazzia?

Ariſ. Auuertite mia Cara, che forſe gli ſtrali de voſtri concetti, ſono ſcagliati contro Sueno.

Ild.

Ild. Ricordateui, che mi parlaste come figlio del mio Tiranno.

Arif. Mà come Arismante, che posso sperar da voi, mia speranza?

Ild. Che non potete nulla di fauoreuol sperare.

Arif. E non essendo figlio di Odoacre?

Ild. Che sarebbono conosciuti i vostri merti, riguardate le vostre doti.

Arif. E quando fussi Sueno?

Ild. Che sareste il mio caro, il mio diletto, l'vnica mia speranza. E voi se fuste Sueno, che risoluereste in prò d'Ildegonda?

Arif. Che la bella Ildegonda, regnarebbe con Sueno.

SCENA DECIMA TERZA.

Giardino.

Rostramene, Ildegonda.

Rof. PRincipessa Ildegonda, potrò forse saper da voi, ch'io mi sia?

Ild. E che può dirui vna misera donzella, che mai non vide altra luce, che quella de Palagi d'Odoacre.

Rof. Dunque Sostenio, hebbe cuore di celarui vna verità à voi tanto necessaria, à voi più che ad ogn'altro douuta?

Ild. Sol palesommi, che in questa Corte viueua Sueno. Ogn'altra cosa mi tacque.

Rof. Sostenio è troppo politico; è troppo inclinato ad Arismante; Chi sà qual fortuna

tuna haurà con lui Rostramene?

. Speriamolo pure buon Caualiere, Giudice disappasionato.

f. Voglialo il Cielo, mà temo, che quando anco fussi Sueno, non sarei più che Arismante.

d. E se fuste Arismante, che potrebbe sperar da voi, questa misera Principessa?

f. Che priuo della speranza di posseder Argelinda, non mi mancherebbe vna solitudine per Isposa, vna volontà degna di Rostramene, che val à dire, di restituir il Trono ad Ildegonda.

Id. Ne à me mancherebbe la generosità di cederui quella parte, che à voi piacesse. Mà se fuste Sueno, mi afficurate in quel caso del vostro affetto?

Ros. Vi giuro, che in quel caso, vi farò luogo nel mezo del mio Cuore, alla destra del mio Trono.

SCENA DECIMA QVARTA.

Giardino.

Argelinda sola.

VI farò luogo, nel mezo del mio cuore, Alla destra del mio Trono. Ecco caduti quei fulmini, che minacciaua quell' infausto biglietto. Misera, che sentisti? Infelice! quall' Astro maluagio, quà ti scorse in punto così funesto? Rostramene farà luogo nel mezo del suo cuore, alla

destra del suo Trono, alla sfrontata Ildegonda? Et Argelinda, che fin hora v'hà riseduto, oue n'andrà? Nell' Eolia forse per esser dispersa da i venti? forse nell' Oceano per esser inghiottita dall' onde? Dourà forse eleggersi ancor viua per tôba l'Etne, per esser consumata dal fuoco? Il mio Traditore farà luogo nel mezo del suo cuore, alla destra del suo Trono ad altre, che ad Argelinda? E come? e quando? Qual cortese Arianna mi presta vn filo per vscir da questo laberinto intricato? Rostramene parla di Trono, dunque è Sueno. Mà parla da Amante con Ildegonda; dunque è Arismante? Mà tutto questo posso argomentare à mio prò, che sperarne? Che ad ogni modo serà sempre infelice Argelinda. Se Rostramene è Arismante, non potrà felicitare il mio Cuore, se è Sueno, sdegnerà vnirsi con la figlia dell' vccisore di Cristierno. Fuggite dunque dal mio cuore, mal concette speranze, date luogo à i Fantasmi, che con l'orridezza delle visioni m' intimorisco no. Fate luogo alle furie, che coll'infernali facelle mi brugino. Vengano à mille à mille in corteggio della mia disperatione, l'Arpie, le Chimere, i Pitoni, e fatti verso di me pietosi, assorbischino l'essere della disperata Argelinda.

SCE-

SCENA DECIMA QVINTA.

Regia.

Vedasto, Sostenio.

Ved. VI replico, che hò fatto il possibile non solo con le mie Guardie, mà con i Capi dell'Esercito ancora. Tutti odono volontieri il nome di Sueno, mà non restan capaci, che questo non sia vn ritrouato d'Odoacre, per sperimentar la loro fede.

Sos. Sì, mà le probabilità, che hò loro addotte, non mertano alcuna credenza?

Ved. Io ciò non niego. Mà che prò, se intanto irresoluti li scorgo?

Sos. Orsù coadiuuiamo le proue. Prendete questa che ben conoscete, è la Cifra, con la quale sigillaua Cristierno le speditioni Militari, e che alla maggior parte de Capi sarà ben nota; non che sia quella medema, mà pure è vna simile, che adornaua il cento delle fasce dell'Infante Sueno. Questa restò in mia mano, allora che risolsi di confonderlo con Arismante. Fate credere à i Capitani, che l'istesso Sueno, l'habbia à voi consegnata, in proua, che egli è viuo, e che in Vlma dimora: aggiungete con artificio, che non per diffidenza, mà per altro motiuo, quale spera, che ancor essi approueranno vna volta, vuol à tutti esser celato per hora, suo-

ri che à voi, & à me. In queſto modo ſi potranno indur à credere, quel che vogliamo, ſapendo eſſi l' vſo degli antichi Rè di Sueuia di ſoſpender le Cifre de nomi Reali, alle faſce de loro Infanti. Prendete.

Ved. La prendo, la riconoſco, la bacio. Mà credete voi, che non ſapranno opporre ancora à queſta che colla morte di Criſtierno, ò di Sueno, ſia paſſata in mano d'Odoacrè, e che egli hora ſe ne ſerua, per iſcoprir il lor cuore?

Sof. A queſto ſi rimediarebbe, ſe la deſte ad Ildegonda; & eſſa poi faceſſe queſte parti cò i Capi, quali ſapendo come la Principeſſa ami Odoacre, non ſoſpettaran coſa alcuna.

Ved. Profitteuol penſiere, non indugio à ritrouar Ildegonda.

Sof. Andiamo, voi à trouar la Principeſſa, io ad oſſeruar il Tiranno, ſinche languente ne dubij, non riſolua, ò la mia prigionia, ò la mia morte.

Ved. L'agita inuero fieramente l' intrico in cui l'hauete poſto, maſſimamente col dirli, che cō note indelebili, formaſtè la Cifra nel braccio d'Ariſmante, & il timor di reſtar ſempre in forſe qual ſia ſuo Figliolo, fà che non vi tolga la vita. Spera nulladimeno ſuperar tutto con la patienza, e perciò finge il mite, ne dimoſtra contro i due Giouani, ò contra di voi le ſue barbarie.

Sof. E

Sof. E però bene oprar con sollecitudine, perche la clemenza de' Tiranni, presto si cangia; e ne potrebbe trouar sprouisti.

SCENA DECIMA SESTA.

Regia.

Panichello, e Giglietta.

Pan. E Tù canta, mi hai promesso di non voler più bene à Naspructo, e me l'hai ad osseruare, e per giunta poi, hai da voler bene à me.

Gigl. Vvoi che io ti dica? ti vorrei bene io; Mà.....

Pan. Mà che? parlami fuor de denti.

Gigl. Mà tù sei troppo Ragazzo.

Pan. E che ti credi per questo? ch'io non habbia in pronto la rima per farti vn Madrigale?

Gigl. Vuò dire, che non saprai darmi gusto nel far l'amore.

Pan. E perche nò?

Gigl. Perche il maggior gusto, che habbin gl'innamorati nel far l'amore, è il fare vn par di partite all'occhiate, hor guardando di trauerso, hor di prospettiua, hor di profilo, hora à rintuzz'occhi, è sò io e quel far l'occhietto con vn sorriso eh; non ti caua l'anima?

Pan. O bene! & io saprò far per minuto quanto dicesti.

Gigl. Io l'hò per impossibile.

Pan. Sì, che sarà fatto il far volar gli Asini. Perche impossibile?

Gigl. Perche voi altri Paggi non potete far l'occhietto, anzi siete costretti ogn' hora à far l'occhione, perche stando in Corte, douete star sempre coll'occhio aperto.

Pan. Bella ragione! gratiosa vè! e per te, che stai in Corte; non milita l'istesso?

Gigl. Iò per me non lo sò. Vna volta dicono, che non era così, mà par che questi Cortigiani habbino imparato adesso à tramar cauallette anco le Donne. Mà lasciamo questo; Oh in quanto al risetto, sì che non me lo potreste fare.

Pan. O questa è bella! e perche non potrò ridere con la mia Dama?

Gigl. Perche il risetto, non si fà mai senza far anco occhiolino, e voi altri Paggi, non l'hauete mai riderello, come gl'innamorati, anzi siete sempre costretti à piangere; vedendoui all'intorno tante catene.

Pan. Siam pur da capo noi. E per te, che sei Cortigiana, non è pur così?

Gigl Ohibò! discorri con chi vuoi, e trouerai, che non senton tanto dolore le Donne, per la priuatione della libertà, perche per se stesse si auuezzano fin dalle fasce, à non vscir quasi mai di casa, e star tutto il giorno ingobbate sopra vn Cuscino, ò il Telarin da ricamo.

Pan. Veramente tù non discorri male. Noi altri Cortigiani hauremmo da pensar ad

altro, che à far l'amore: Mà doue la và, la và sai? perche in fin de fatti, tanto è andar legato d' vna catena seruile, quanto d' vn' amorosa. Concludiamo dũque di far vn poco l'amore assieme.

Gigl. Eh che tu non saprai fare.

Pan. M'insegnarai tù. Prouiamoci vn poco.

Gigl. Sù prouiamoci: Guardami vn poco per scoprirmiti Amante.

Pan. Hò fatto bene così?

Gigl. Da prattico. Mostrati geloso ---- brauissimo ---- chiedimi pietà ---- buono affè. Basta basta, non ti credeuo mai tanto virtuoso.

Pan. E non sai tù, che adesso i Papari voglion menare à ber l'Oche, e che i scolari vogliò insegnare à i Maestri? E che sia il vero, tù che douresti star sotto il Maestro trent'altr' anni, vuoi tener me alla scuola.

Gigl. In verità, che hò buona Mastra. La Padrona, e Rostramene, non fan mai altro tutto il giorno.

Pan. Eh sorella: e la Corte, che è vna buona Mastra. V' s' imparano cento carte il giorno di forfantarie per la meno.

Gigl. Oh via non più. Ogni volta, che vado per qualche seruitio della Padrona, m'imbatto in questa lappola, che mi trattien l'hore, e quando non torno presto ci sento le mie per rum, e bus. A riuederci, ramo di corallo porporino.

Pan. A Dio Madreperla Amorosa.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Regia.

Vedasto solo.

NOn ritrouo Ildegonda, & il tempo mi fugge. Sol mi resta cercarla quì, poi non sò che fare. E il Rè de Politici il buon Sostenio; opra sì destramente, che parmi ad hora ad hora, veder l'esito fortunato delle nostre trame. Ildegonda hà gran cuore, e l'Idea della regia costanza. Io sono amato dall'Esercito, forse quanto Sostenio, son adorato dalle Guardie Reali. Spero, che frà tutti, tratterem così bene il negotio, che ne restaremo contenti. Cielo seconda tù la giustitia del fine, che pretendiamo; Tù guida, e fortifica la sincerità dell'intention, che ci moue. All'opra Vedasto, ecco finalmente Ildegonda.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Regia.

Ildegonda, e Vedasto.

Ild. COnte, che sperar possiam noi di certo, nell'incertezze del nostro Tiranno.

Ved. Si è fatto il possibile, perche venga il punto, che richiede Sostenio, mà per

ancora le cose non sono nello stato che egli vorrebbe.

Ild. Mà che s' indugia? che si pensa? quali difficoltà ne trauersa?

Ved. Le mie Guardie son pronte. Mà i Capi dell' Esercito non voglion credere, che sia viuo Sueno, questa sola incertezza, vacillanti li tiene. Del resto saremmo all' ordine, per mostrarci buoni Sueui, per seruire la nostra Principessa Ildegonda.

Ild. E non si può trouar modo per conuincerli d' vna verità si costante? La Cifra nel braccio, il timor d' Odoacre, la prigionia di Rostramene; non son tutti inditij, anzi proue così chiare, come la luce del Sole?

Ved. L' interpretano tutte per simulationi del Rè. Voi potreste forse, quietar loro l' intelletto, ò signora: Accertate costantemente i Capi, che Sueno vostro fratello, viue in questa Regia, è che egli à voi s' è scoperto; Mostratene in testimonio questa Cifra, asserendo haueruela à questo effetto consegnata Sueno, da lui ritenuta fin da fanciullo, come sicura Marca dell' esser suo.

Ild. Caro pegno del mio caro Sueno, amata Cifrà, del amato mio Genitore. La riconosco, ò Vedasto, e ben mi raccorda hauerla veduta da fanciulla pender per gioia dalle fasce dello fuenturato Sueno, Come dunque in vostra mano si troua, e

dite non ſaper chi de due ſia Sueno?

Ved. Perche da Soſtenio l'ottenni, & egli non da Sueno l'hà hauuta, mà dalle faſce la tolſe, perche à tal ſegno non fuſſe riconoſciuto il fanciullo.

Ild. Pensò bene il Marcheſe. Intanto aſſicurateui ò Conte, che me ne ſeruirò per fulmine da trucidar il Tiranno, vedrete frà poco, che non in vano, ſperaſte gran coſe dalla mia Coſtanza.

Ved. Feliciti il Cielo i voſtri vanti, ò gran Principeſſa di Sueuia, e l'iſteſſo regga la mano del voſtro fido Vedaſto.

SCENA DECIMA NONA.

Regia.

Ildegonda, poi Ariſmante.

Ild. SV sù mio cuore, che penſi. Ildegonda, che badi? ſi vada, ſi prieghi, ſi forzi, i generoſi cuori de tuoi Vaſſalli; conuincanſi i loro dubij, ſi calpeſti il Tiranno.

Ariſ. Mia Principeſſa adorata, qual'importuno penſiere v'ingombra?

Ild. Vdite Ariſmante, mi amate voi?

Ariſ. Tanto, che mi ſcordai di me ſteſſo.

Ild. Mi bramate?

Ariſ. In modo, che diſprezzo la vita.

Ild. Che fareſte per ottenermi?

Ariſ. Che farei? mi fidarei nel colmo delle procelle all'incognito Mare, mi getterei

ridendo nel fuoco. Oh Ciel, che farei per ottener Ildegonda? Mi cangiarei in vn Bruto, diuerrei vn sasso, perderei volontieri l'esser d'huomo, non che di Principe.

Ild. D'assai minor cosa v'è d'huopo, ò mio Caro. O voi, ò Rostramene, che sia Sueno, già sapete, che questo sospirato fratello, in questa Regia s'asconde. Compie alla mia quiete, che possa quanto prima il Marchese discifrar questa Cifra, mà ciò non può farsi, se i Capi dell'esercito non son costretti à credere, che il lor Principe viua. Voi colla Cifra, che hauete impressa nel braccio, e con questa, che portàua nelle fasce Sueno, potrete, mostrandoui à i soldati, farui creder Sueno, e sarete il Polluce, che guiderà in porto l'agitato pensier d'Ildegonda.

Aris. Spiacemi, che la natura, non mi ripugni ad vn opra, che può pur troppo pregiudicare ad Odoacre.

SCENA VIGESIMA.

Giardino.

Odoacre, & detti.

Od. PRegiudicar Odoacre? Ascoltiam qui nascosti, che pregiudicij si tentino contro Odoacre *da parte.*

Ild. Se la natura non vi repugna, gli è segno, che non vi stringe alcun obligo di fedeltà

verſo il Tiranno. Fateui pur conoſcer per Sueno, vantateui di nome ſi glorioſo, valeteui pure con oſtentatione della cifra del Braccio, fattaui da Odoacre, della Cifra delle faſce, dataui da Criſtierno. Credetemi che coteſta gioia, che hauete in mano, porterà il sole della pace alla Sueuia, le tenebre della morte à i Tiranni. A che tanto indugiare? ſappiate che in tutti i modi voi ſiete figlio di Criſtierno. *da parte*. perche Conſorte vi ſtabiliſco, ſe non fratello, d'Ildegonda ſua figlia. *via*.

Ariſ. Care voci, che mi rendete la vita. V'intendo, v'intendo Ildegonda. son più che certo d'eſſer beato, hor che mi ſtabilite per figlio di Criſtierno.

SCENA VIGESIMA PRIMA.

Odoacre ſolo.

DVnque Ariſmante è Sueno? Ildegonda l'accerta, contro Odoacre l'irrita, la gioia colla Cifra di Sueno in teſtimonio ne adduce. Oh là! A Vedaſto che quà con Ariſmante ſen venga. Hor sì che ſono Odoacre. Hor sì che ſon Rè, ſon potente. Ti ringrazio, ò fortuna, t'ergo nel Tempio del mio cuore vn Altare, doue ad ogn'hora fumeranno odorati incenſi di lodi. E che poteui tù farmi, ſe non mi ſcopriui, con modo tanto impenſato Ro-

ſtra-

ſtramene per Ariſmante, queſto indegno per Sueno, queſto indegno, che hai ſottomeſſo al taglio delle mie Mannaie, come in conſeguenza Soſtenio al Capeſtro de miei Carnefici. sì sì. Beuano i ferri di Sueuia, l'odiato ſangue del figlio di Criſtierno, ſia ſcherzo dell'aure il cadauere di Soſtenio, che volle inalzarſi fino à farſi arbitro della mia fortuna. s'vniſca il Duca di Vittemberga mio figlio, alla ſuperba Ildegonda, non perche ſia degna di queſta fortuna, mà per ſicurezza di lunga pace, di legitimo Scettro. Cada però anco à ſuo tempo Ildegonda; ſia per ſempre felice Odoacre, per ſempre eſtinta la memoria di Criſtierno, abolito il nome di Sueno.

SCENA VIGESIMA SECONDA.

Regia.

Ariſmante, Vedaſto, Guardie, Odoacre.

Ariſ. Eccomi al tuo coſpetto, Odoacre. Non prender la mia venuta per atto per d'obedienza, mà riconoſcila, per effetto della gentilezza tanto propria de figli di Criſtierno.

Od. Oh bene. Dichiarati, ſei Sueno, ò Ariſmante? dalla tua bocca ti giudico. ſe ſei Ariſmante, queſta corona t'aſpetta, ſe Sueno, vna Mannaia t'attende.

Ariſ. Se m'oſtino in voler eſſer Sueno ruuino i diſegni d'Ildegonda. Biſognerà

con

con rossore, confessarsi per questa sol volta figlio di Odoacre. *da parte.*

Od. Che teco stesso consigli? sbrighianla. Chi sei?

Aris. Sono Arismante.

Od. Ah bugiardo, traditore, fellone. Tù Arismante eh? perche nol confessasti per lo passato, che tanto te ne pregai, che tanto ti minacciai? Ah sò ben io, il perche. Allhora non haueui ben prese le lettioni di Sostenio, le direzzioni della grand'Ildegonda. Hora bisogna fingere, per far cader nel laccio Odoacre. Non l'hò indouinata? Oh là; sia condotto alla Torre, & in tanto s'assicuri la persona di Sostenio. Andate, andate Sueno. fate veder, che la gioia, in voi è la Cifra de i passati Rè di Sueuia, sà portar il sol della pace alla Sueuia, le tenebre della morte à i Tiranni.

Aris. Già che mi nieghi per Arismante, e mi rifiuti per figlio; mi dichiaro Sueno, e ti rinuncio per Padre. sì ch'io son Sueno, e più della gioia, che dici, della Cifra, che mi facesti, te ne accerti, il vedere, che l'educatione da te riceuuta, non hà potuto imprimer nel mio cuore, le tue massime di perfidia, le tue politiche di tirannide. Te ne assicuri, il riflettere, che il tuo esempio, non hà cangiato nella mia mente i spiriti di Sueno; che le tue istruttioni, non han cacciato dal mio se-

no, la

no, la generosità infusami da Cristierno. Cangi colore à questo nome, eh fellone. Rauuediti miserabile; raccordati, che v'è il Cielo, che il tutto vede, che il tutto sà, che tal tempra hà negli occhi, che non può falsarsi. Pensa, che si troua vn giusto Vindice de Parricidij, vn seuero vendicatore de ladronecci. Pentiti meschino. Rauuediti: Vmilia la superba fronte à i suoi voleri, abbassa la tua dura ceruice al suo giogo. sù Odoacre, risolsolui, à sodisfar l' anima di Cristierno ad appagar l' ombre di tanti innocenti, che furon sfogo della tua barbarie sù via, rendi l' ingiustamente vsurpato, cangia il non douuto titolo di Padrone di Sueuia con quello di seruo del giusto: spogliati il Paludamento, che non merti, per vestirti d' vna lorica, che può far meritarti. Ritorna, Odoacre, ad esser Principe, ad esser huomo.

Od. Eccellente Oratore tù mi riesci. sia nella Torre custodito sino all'Aurora, & in quel punto se gli prepari vn Rostro nel mezo della Piazza Reale, donde dicendo al Popolo il modo d' esser seruo del giusto, gli mostri l' esempio col suo morire. *via.*

Aris. Andiamo Vedasto. Conosca più chiaramente Odoacre, ch'io son Sueno. salirò nel Palco funesto senza timore, mi farò conoscere ad Vlma per suo legitimo Rè

senza

ſenza ambitione, condannerò à morte il Tiranno ſenza ingiuſtitia.

Ved. Mà come potrete far conoſcere ad Vlma, che ſiete figlio di Criſtierno? chi ve ne accerta? come il ſapete?

Ariſ. Me ne accerta Odoacre, l' haurà bèn egli, ſenza dubio d' errore, riſaputo da Soſtenio, mentre ſi riduce, di figlio, à volermi nemico, d' erede, à priuarmi di vita. Andiamo, andiamo Vedaſto, non vuò che voi poſſiate dubitare ch' io non ſia Sueno, coll' arreſtarmi à parlar longamente quaſi per prolongarmi la vita; vna vita che odio, ſe non la poſſo ſpendere da quel ch' io ſono. Ildegonda oue ſei? Odimi benche lontana. Reſta tù per argine all' impetuoſo Torrente della tirannia d' Odoacre; sù cari compagni, sù conducete queſta Vittima volontaria al ferro de Carnefici, acciò lauando col ſangue le mie follie giouanili, l'alma ſen voli all'oro dell'Immortalità della fama.

Ved. Oh cuore degno d' altro Trono! Oh animo meriteuole d'altro Regno. Te sì, che credo Sueno; tal generoſità non raui. ſai in Roſtràmene; In te non rauiſo la fiacchezza di lui, che quaſi piangente ſupplicaua i ſoldati; e pur corri alla morte. Ah virtuoſo Campione, che ſi bene in morendo ſai moſtrarti Sueno, ſpera; t'accerta, che da te voglio apprender pria che tù moia, à moſtrarmi Vedaſto.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Giardino.

Vedasto, Sostenio.

Ved. NON indugiate d'auantaggio, ò Marchese. Ritirateui ne miei Appartamenti, acciò io possa attestar ad Odoacre, che in esecutione de suoi commandi, voi siete prigione. Già opraste quanto si conueniua alla vostra prudenza, alla fiducia, che douete hauere in Vedasto, & alla grandezza del negotio. Hora vedete, per poco tempo, & all'auuiso, che ve ne farò portare, giungete nella Regia sala, tanto meno aspettato, tanto più formidabile.

Sos. Non v'hà dubio, ò Conte, che le cose non siano state da noi incaminate con ogni felice prudenza, e benche la gioia, che deste ad Ildegonda, habbia partoriti effetti contrarij alla nostra intentione, col cagionar la prigionia d'Arismante prima che habbia potuto pregar l'esercito, nulladimeno la sorte hà operato per noi, più che non hauremmo fatto noi stessi con mille mezi.

Ved. La vostra destrezza hà finalmente ridotti al segno desiderato i due Colonnelli in-

li increduli più degl'altri, che del rimamanente, non hò saputo approuare la risolution d'Ildegonda, di commettere ad Arismante le parti, che le dissi douersi ad essa, nel consignarle la gioia.

Sof. Forse non le diceste, che era necessaria la di lei persona, acciò non credessero anco questa proua, concerto di Odoacre.

Ved. Parmi, che mi spiegassi assai bene, nulladimeno forse ella non m'intese, ò prese equiuocò. Ma sia come si vuole, e già all'ordine il tutto, andiancene per la scaletta segreta nelle mie stanze, iui pensate di mostrarci finalmente Sueno.

Sof. Hò già pensato al tutto. Mà non farò per farlo già mai, se prima, non haurà Odoacre depositato in mia mano il regio sigillo, & il commando sopra tutti i principali posti di questa Piazza.

Ved. E benissimo fatto, perche basti à dir ch'è vn Parricida, vn Tiranno.

SCENA SECONDA.

Giardino.

Panichello, Giglietta.

Pan. CHE gli voleuo far se l'arriuauo? gli voleuo strappar il naso cò denti, gli voleuo far schizzar gli occhi, vedilo? con questo dito.

Gigl. Vh vh quanto sei fiero! non eri già così al tempo di quell'altra moglie.

Pan. E

Pan. E tù Monna ſchiua il poco ſarai così con quell'altro Bertone?

Gigl. E ſubito sù i motti, non ſi può burlar teco ne meno per vn bagattino; ſei giuſto come il carbone vè; ò tingi, ò ſcotti.

Pan. E tù ſei come la pece, che appuzzi, ò impanij.

Gigl. Non venghiamo alle comparationi, perche ſai? à me non ne mancano.

Pan. Et io, hieri ne vendei cento moggia per dieci ſoldi. Oh vedi tù. Senti Gigliet. ta, non vorrei, che la ripigliaſſi tanto per quel Naſpruccaccio, che del reſto ne potreſti far gnocchi de i fatti miei. Io ſai, ce la potrei ripigliar per lui, perche egli hà volſuto ripigliar me mille volte, mà che ſerue non mi và a genio, ſe mi pagaſſe.

Gigl. Per me lo bruci il fuoco. Da che diſſe quello ſpropoſito del Vacuo, io non me ne poſſo dar pace, e l'hò ſcartato, ſe ben credeſſi d'hauer fluſſo. Mà laſciamo andar queſto cauami vna volta, vna curioſità.

Pan. Vna volta ſola?

Gigl. Sì, perche?

Pan. Che sò io? Hò inteſo dir che le Donne non ſi contentano di ſentir la coſa vna volta ſola. Hor che vorreſti ſaper da queſto fuſto.

Gigl. Tornai all'Appartamento della Padrona, e aſpetta, aſpetta, si, poteuo aſpettar ſino à Maggio, che queſto fiore

non sbucciaua; Mi disse finalmente Amaranta, ch'era calata per la scaletta in Giardino, Io mi posi à cercarla, & in passando per la Galleria, vidi il Rè, che pareua vn Paleo, tanto s'andaua aggirando, e rimescolando. Sai tù, che spirto gli sia entrato adosso.

Pan. Sicuro, che lo sò: e che ti pensi, ch'io faccia quando stò alla Portiera? bella matta. Stò sempre à sentire i fatti del Padrone. Il Rè s'è quasi impazzato, perche hà ordinato, che domatina si decapiti in publica Piazza il Principe Arismante, e poi da lì à vn poco hà ordinato, che non se ne faccia altro. Stà vn tantinello, e poi toppa. Si decapiti colui, e dagli, e dagli, e gira, e raggira, era vn gusto à vederlo, così botticin botticino? romper il pauimento à furia di passeggiare. In somma và bello bello à dar volta alle ruote, perche da vn canto vorrebbe farlo scapare, e dall'altro non gli soffre il cuore, hauendolo tenuto per sangue del suo ceruello tant'anni. Mà la bua stà, che dubita di ronfa, & hà paura di qualche raggiretto per farlo Boia del proprio figlio. Hò sentito, che gridaua come vn spazzacamino, dunque la Cifra gli è l'hà data quella porchetta d'Ildegonda? dunqne non l'haueua lui, mà gli è stata data da quella Pettegola?

Gigl. Voglio ben credere, che S. M. dicesse queste parolaccie.

Pan. E

Pan. E perche nò? non hà la bocca larga lui come me, e come quella Amica tua, che fà tanto la bella?

Gigl. Vuoi ch'io ti dica Panichello, quest' altr'anno il Senato ti può far Capitan de Sartori. Mà veramente mi pare che in questa Corte hoggi si giochi alla gagliarda al gioco della correggiola; Qualche gran Sdregone vi si è ficcato per farci trauedere.

Pan. Scappa, scappa, che ecco la Principessa; se ti vede quì con me.

Gigl. Vh tapina me, se mi vede.

SCENA TERZA.

Regia.

Argelinda sola.

ERri all'ingrosso fellone, se ti credi con lo spacciarti figlio d'Odoacre schernir Argelinda, sposarti Ildegonda, rubare vn Regno. Hor capisco, sleale, come vuoi far luogo nel mezo del tuo cuore, alla destra del tuo Trono alla sfrontata Ildegonda. Ah Rostramene, Rostramene, ti diè l'animo di spogliarti dell'humanità, per ammantarti vna spoglia di Tigre? Che gioua fingerti mio fratello, per isposar Ildegonda? non puoi vccidermi con le tue mani, senza l'empietà, di farmi leuar la vita empiamēte al dolore, e al dispetto? Chetateui miei pēsieri, chi sà se

sia

ſia vero, che Roſtramene ſi finga Sueno? Mà come volete, che Odoacre l'abbracci, & vccida Ariſmante? gli è ſegno, che il Traditore gliel' hà dato pur troppo à credere. Mà forſe non giungerà lo ſtrale ſitibondo dell'altrui ſangue, doue lo deſtinò l'occhio del ſuo penſiere.

SCENA QVARTA.

Regia.

Odoacre ſolo.

CHE riſolui Odoacre, à quale ſterpo ti attacchi per ſchermirti dall'onde, che furioſe ti traggono ad infingerti frà gli ſcogli d'vn Omicidio, che ti priuerà forſe dell' vnico figlio? à romper frà le ſeccagne d'vna pietà, che ti priuerà forſe d'vn Regno? Ah che Ariſmante fù fin hora mio figlio: non ſottoſcriue il cuore, la mortal ſentenza, che fulminò contro lui là mia lingua. E come potrebbe il mio cuore ſueller in vn momento vn amore, in lui radicato per tanto tempo dalla forza di qualità così belle? Viua dunque Ariſmante alla ſucceſſione di queſto ſcettro, e ſe pur vno, deue morir qual Sueno per appagare il giuſto ſdegno d'Odoacre moia Roſtramene. Moia, Mà chi? miſero, chi deſtino alla morte? forſe il valoroſo Roſtramene? Oh Cieli! che per lui ſento inclinato il mio ſangue. Sento mal

mio

mio grado portarmi con tal violenza in suo prò, che non può la lingua riuocare il funesto decreto, scaricato contro Arismante, per non lasciar viuo vn riuale à Rostramene, nel Regno. A Rostramene, che tutte le mie potenze giurano per Arismante. Che farai dunque Odoacre? che mi risolui infelice Regnante?

via con segni d'agitatione.

SCENA QVINTA.

Giardino.

Ildegonda, Naspruccio. ciascun da se.

Ild. Fortuna crudele, e spietata, e quando ti vedrai satia di bersagliarmi cò i dardi più ostinati della tua ingiusta fierezza?

Nas. Sorte maledetta, e maligna, e quando sfamerai la sete, che ti brugia il palato di mal trattarmi?

Ild. Dimmi mia nemica fortuna, che più pretendi da me?

Nas. Rispondi Donna pelata, e matta quanto vn Cauallo, che chiedi da vn sacro Vate?

Ild. Ch' io perda il Genitore? il perdei.

Nas. Ch' io riceua de calci? il mio tafanario tel dica.

Ild. Che resti priua della libertà? son prigioniera.

Nas. Ch' io resti senza vn quattrino. sono spiantato.

Ild.

Ild. Che in ritrouando vn fratello lo vedo condannato, e in Rostramene, & in Arismante alla morte? l'ottenesti.

Nas. Che quando mi credea d'esser il Protoquamquam della cantina di Libetro, mi troui sempre à labra asciutte? così non fosse. *passeggia inquieto.*

Ild. Hor, perche più mi perseguiti? perche più mi stratij. Vidi Rostramene, accertato dal Tiranno per Sueno, piansi la sua vicina morte, Godei all' apparir di quel sole, che fugò l'infauste nubi, che appariuan contro di lui, grauida di saette mortali. Sperai poscia frà i due Sueni, ritrouar il figlio di Cristierno, & à punto Odoacre, per tal riconosce Arismante. Applaudisco alla mia inclinatione, che nol sapendo, mi forzaua ad amar vn Fratello, & ecco, che in vedendo quasi in pittura di lontananza apparir Sueno, vedo il corteggio delle Carceri, de tormenti delle Mannaie. *stà astratta.*

Nas. Hor, perche più mi contrasti? perche ancora seguiti darmi di naso. Mi vidi lodato da molti, risi alla fama del mio nome, piãsi, poiche mi accorsi, che erano adulatori, che mi beffauano. Godei all'apparir delle nubi, che prometteuano diluuij di mali, sopra gli altri Cortigiani; sperando pure colla caduta degli altri inalzarmi. Mà mi arrabbio in vedere, che non mi è bastato l'animo di leuarmi da gl'occhi

Pani-

Panichello, e Giglietta. Architettauo grandezze, poi mi vidi corteggiato dalla pouertà, abbandonato da tutti, senza onore, senza amici, senza vno straccio ne men di scarpini.

Ild. Cielo pietoso fortifica con la tua potenza la mia debolezza.

Nas. Per appagar il mio fato, vado à comprarmi vna Capezza. *via.*

SCENA SESTA.

Giardino.

Panichello. Ildegonda pensosa.

Pan. PResto Panichello presto, che ti vuò dar vna Persicata. Affè, che non sò se sua madre il cacò tanto presto, quel signor Conte di queste brache salate. Hor via, manco male, che vi hò dato di petto alla prima, signora Ildegonda. Ehi signora Ildegonda. Il signor Co: Vedasto mi manda in busca di V. S. acciò le dica, che quanto prima può, si porti alle di lui stanze, che deue conferirle cosa di gran rilieuo.

Ild. Tù Cielo benigno, sei forse quello, che con questa chiamata, m'infondi alte speranze nel cuore. Ti rimeritin le stelle, dell'affanno, che per me ti prendesti, gratioso fanciullo. *via.*

Pan. Oh l è pur garbata questa signora; è vn errore, è mezo, che sia restata senza

Padre, ſenza Madre, e quel ch' è peggio, ſenza quattrini. Non è mica queſta come cert' altre Donne di queſta Corte, che ſi giocarebbon l'appetito all'Amore vè!mà c'è peggio. Zitto Panichello, che qualche Pianello, non venga à dipingerti il viſo à grotteſco. Mi diſpiace di queſta poúerá signora Ildegonda à me. Ogni volta che la vedo mi lagrima per tenerezza il cuore, ſtemprato sù gli occhi. Mà che ſi hà à fare? Il mondo è fatto à ſcarpino, chi beue l'acqua, e chi beue il vino, Io per me le hò vna compaſſione da Cane, mà non le poſſo far ne ben, ne male. Se fuſſe innamorata, oh oh.

SCENA SETTIMA.

Giardino.

Naſprucco, Panichello.

Naſ. IN quanto alla coſa della Capezza, hò penſato ſia meglio ſparambiar queſti quattro ſoldi, per tanta carta ſtraccia. Ohimè voltiamo ſtrada. Ecco i grandiſſimi perigli.

Pan. Doue ſi và ser Naſprucco. Vieni vieni, che vuò che facciamo pace.

Naſ. Con i Paggi, e bene ſtar ſpeſſo in Guerra.

Pan. E perche ser animale grugnibile, e baſtônabile?

Naſ. Per hauer occaſione di far ſpeſſo pace.

Pan. In

Pan. In somma di Poeta, tù non hai altro, che quel d'vn certo Italiano, che gli diceuano il Bonfadio.

Naſ. Non t'intricar nell'Iſtorie, perche tù non te ne intendi.

Pan. E perche? non leggo ancor io gli auuiſi come te?

Naſ. Sì eh? mi piace. Che vi è di nuouo queſto ordinario.

Pan. Frà l'altre vna belliſſima. Che è arriuata al porto quella Galera, doue anderà domani ad imbarcarſi Naſprucco, per finir al remo i ſuoi giorni.

Naſ. E pur me l'hà ſuonata! in ſomma è vero il prouerbio, che Paggio, e forca ſi ſon compari. Mà io matto à voler ſaper gli auuiſi da colui; Io io ſon quello, che hò corriſpondenza con tutti i menanti di Parnaſo; & à punto queſto ordinario mi ſi ſcriue da Permeſſo, che il sereniſſimo Appollo hà fatto Editto, che neſſuno ardiſca più far Poemi in lingua Italiana ſotto pena di douer ſeruir vn Bergamaſco di ſguattero per dieci anni gratis. Da Libreto poi ſi è ſaputo, che quel auguſto Conſiglio hà prohibito, che neſſun Oratore, minore di cinque luſtri, e mezo, ſaliſca più in Bigoncia à far Orationi, ſe prima non haurà data idonea ſicurtà in man del Caſa di portarſi con creanza, e prudenza, e di non far le Filippiche in vece dell' Hortatorie, ſotto pena di vn Cauallo per-

ciaſcheduna volta che montaranno i Roſtri, da darſi loro à Brache calate dall' Hoſte de laureati di Pindo arrabbiatò, per qualche Paſto negatogli da qualche Poeta. Da Pindo ſi hà il decreto vſcito ad iſtanza d'vn Fiorentino, che chi traſporta, ò traueſte Comedie, non poſſa eſſer redarguito di furto ſotto pena di douer eglino far altrettanto, e ſe nol ſapranno fare, poſſano da tutti eſſer accuſati per ladri dell'altrui concetto. Anco da Soratte ſi auiſa, che le Muſe.... che le Muſe..... oh vadano le Muſe col malanno. Non mi ricorda mò. Mà ruminarò meglio la Foglietta, e poi la raccontarò giuſta. E mò ben detto Foglietta, per Foglietto come dicono queſti moderni? è perche nò? La Foglia non hà dubio che è femina, dunque anco il ſuo diminutiuo. Eh che coſtoro, che fanno gl'Intendenti della lingua dourebbon ficcarſela di dietro la nucca, e quando parlo io far la parte de Boccali. Oh cappita! adeſſo mi era ſaltata per bene vè.

SCENA OTTAVA.

Giardino.

Panichello, Giglietta.

Gigl. Eccomi pur coſtui frà le gambe.

Pan Bugiarda.

Gigl. Ben trouato fronda di lauro, che al fuoco

fuoco della viuacità, altro non fai, che strepitare.

Pan. Ben venuta, bocca di Ginepro, che mi tieni odorata tutta la Casa de miei amorosi pensieri. Come ti stò in grazia Giglietta?

Gigl. Come il Tordo alla Merla, & io, come stò in grazia tua?

Pan. Come la Merla al Tordo.

Gigl. Basta, che mi vuoi bene?

Pan. Ti voglio tanto bene, che ti vorrei far vn pò male.

Gigl. Come sarebbe à dire?

Pan. Strupicciarti vn pò le guancie, farti cader la forcella, morderti vn deto, che sò io? alquante di queste carezzine amorose.

Gigl. Guarda carezze da innamorato? perche più tosto non donarmi vn assettamento di testa, vna collana, vn anello.

Pan. E sorella, se lo dono à te, io poi come voglio fare? senti Giglietta, se vogliamo esser d'accordo, canta meco l'Epicedio à Donato; non toccar più questi tasti, perche sentirai sonar la Girometta, per verso. Parliamo di Titiro di Menalca, che son nomi più belli, e più armoniosi all'vdito.

Gigl. Eh Mattarello non sai, che per farsi voler ben dalle Donne bisogna regalarle?

Pan. Non sò io, sò che moltissimi Cortigiani si son lamentati, perche le Donne li han regalati, io non sò come si vada

questa faccenda che tù dici.

Gigl. Amor te la mandi buona. Le Donne son tutte d'vna natura. Amano non perche sono amate, ma perche son regalate.

Pan. Et i sbarbati son tutti d'vn naturale, amano, non perche sono amati, mà per esser regalati.

Gigl. O buona buona? sai tù perche Plauto pose nome ad vn Innamorato Megadoro?

Pan. Non io. che sai tù di Plauto, di Megadoro, e di Zucchè salate? tù mi fai strabiliare.

Gigl. Come lo sò? l'hò sentito dire ad vn Vtriusque, che nelle cose come quelle di Plauto, è tenuto per huomo di buon gusto. Non conosci tù quel Cacciatore di pelo biondo, che compose vn non sò che, che fece schizzar gli occhi à certi inuidiosi?

Pan. Non vuoi, che lo conosca, non v'è huomo che beua l'acqua del Reno, che non conosca colui.

Gigl. Oh bene: da lui sentij dire, che Plauto in vna Comedia, haueua posto nome Megadoro, ad vn Innamorato, che in vna certa lingua, che mi pare gli si dica Gergo; Grego; basta mò, in quella lingua, vuol dir quasi donatore di grandi cose, per mostrare, che se l' Amante non dona, di lui non san le Donne ne meno il nome.

Pan. Io son seruitore al signor Plauto: mà

in quanto al donare, m'appello al quinto Manico della Lesina. A Dio, Oppio della mia Vite. Io crepo, se non vò à sentir qualche cosa di questi Sueni.

Gigl. Vanne vanne, Timone della mia Barca. Eh senti, sappimi dir qualche cosa sai?

SCENA NONA.

Regia.

Odoacre, Vedasto.

Od. INtendeste? sia strangolato in questo punto Sostenio, vcciso doue si troua Rostramene, e liberato Arismante.

Ved. Sire, auuerta la M. V....

Od. Tacete, che se fin hora, fui irresoluto, ero huomo, ero Padre; Hor son Odoacre, son Rè.

Ved. L'vltime risolutioni non sono sempre le migliori, ò signore.

Od. Vedasto, vi voglio General delle mie Guardie, non direttore delle mie azzioni. Credete voi ch'io non sappia qual necessità mi forzi alla morte di Sostenio, acciò non possa palesar ad alcuno, qual de due sia Sueno, mentre niega dirlo al suo Rè. Dourò io sempre viuer schiauo di costui temer sempre Sueno, perder sempre Arismante? Questo Principe fù da me tenuto fin hora per figlio, non deggion gli Oracoli di quel fellone, pri-

uarlo del possesso che hà nel mio cuore.
Viuadunque Arismante. In quel Biglietto, chiaramente veniua da Ildegonda, scoperto Rostramene per Sueno, & alla peggio è vn ignoto, è alleuato in Turingia per ordine di Sostenio, chi sà, che non sia vn suo Naturale, che voglia portar al Trono di Sueuia con la morte del mio Arismante, del mio caro Figlio, che qual semplice Innamorato sedotto per ruuinarmi dall' Ingannatrice Ildegonda, hà creduto d'esser Sueno. Moia dunque Rostramene. Così, ò Arismante è mio figlio, e son contento, ò egli è Sueno, & essendo questo ignoto à tutt'huomo, morto che sia Sostenio, haurà per grazia d'esser creduto Arismante, & io haurò ottenuto l'intento.

SCENA DECIMA.

Regia.

Sostenio, Rostramene, Arismante, e detti.

Sos. Già che Vedasto non torna, si dia l'vltima mano all'intrapreso lauoro.

Od. Oh là Vedasto, che cosa veggio? così si custodiscono i Prigionieri?

Ved. E che può farci Vedasto. Non son io già Carceriere.

Aris. Il Cielo, ò Tiranno, e non Vedasto, ti fà veder quel che vedi.

Od. Arismante, perche mi trafigi con nome tanto improprio nella bocca d'vn figlio?

Aris. E come Odoacre? Non è più tuo figlio. Rostramene?

Od. Ohime! torna il sangue à commouersi dentro le viscere, tornan le viscere ad intenerirsi d' vn amor come Paterno alla vista di Rostramene. *da parte.*

Ros. Perche cangi pensiere Odoacre? non mi ti desti per Padre?

Od. E sia pur vero, che tu sia mio figliuolo?

Aris. Ei di te si burla, ad altro fine qui con esso noi si ritroua.

Od. E che? serò io tutto il tempo della mia vita, scherzo di Giouani insolenti, e leggieri? farò vedermi, che saprà fare la mia patienza irritata.

Aris. Misero; tù latri alla Luna.

Od. Vagliami il simulare (*da parte*) Marchese, deh perche più mi tenete sul duro tormento dell' incertezza? fatemi conoscer mio figlio, & io vi giuro sul mio capo, d'amar Sueno, quanto Arismante, Sostenio, quanto Odoacre.

Sos. Vedete Odoacre. Non son molto lontano dal pensier d'appagarui, mà il fidarsi di voi, mi fù nella scuola delle vostre opre, insegnato, esser cosa da scemo. Per farui conoscere; che se bene non siete mio Rè, non vi sdegno però per Amico, vi suelarò il tutto sinceramente, & in modo, che non vi resterà ne men ombra

di dubio, mà gliè necessario, che voi prima depositate in mia mano il Regio Sigillo, e che alla mia fede commettiate i posti principali di questa Piazza.

Od. Ah indegno! è qual viltà conoscesti giàmai nell'animo d'Odoacre, che ti potesse dar ardire, di proporgli come à vinto, tiranniche conditioni di superbo vincitore? A voi. Vedasto. Assicurateui di costui.

SCENA DECIMA PRIMA.

Segue Regia sino al fine.

Ildegonda, i detti.

Ild. VEdasto, sin che rimane incerto, chi sia Sueno, deue regnare Ildegonda. Resti libero il Marchese Sostenio.

Od. Et anche à questo mi serbò il fato nemico? (Vsiamo prudenza) *da parte.* Conte, vbidite Ildegonda gran Principessa di Sueuia. Ella vien risoluta di sposar Arismante, e però di ragione si preuale dell' autorità, che le concede l'esser mia Nuora.

Ild. Che Arismante? che Nuora? sù, dimmi, chi deuo sposare? Chi è Arismante.

Od. Quello che sempre tenni per Arismante, che voglio ad onta di tante Chimere, che sia mio figlio. sù, porgi la destra ad Arismante, come sua sposa.

Ild. A commandi così risoluti del mio Rè,

non

non deggio più contradire. Ecco la destra: Chi la prende? sù, chi di voi è Arismante? Odoacre, hò da star più in questo modo? Che poss'io di più per seruirti? Tù tel vedi.

Od. Arismante che pensi?

Sof. Et ancor non t'auuedi, che nessun di loro vuol esser tuo figlio?

Od. Così nol vedessi. Ah Cristierno, quanta inuidia ti porto. Tù troui due figli per morir dopò te, io non trouo ne meno il mio, che voglia regnar dopò me. Figlio deh mouiti à pietà, è impossibile, che tù non sappia te stesso. Arismante, e pur alcun non risponde. A te mi volgo Ildegonda, prenditi il tuo Sueno, prenditi il Regno, prenditi ciò che t'aggrada, fà ch'io possa prendermi il mio Arismante.

Ild. Se fusse noto Sueno, non parleresti più senza titoli ad Ildegonda.

Od. Vada in bando ogni politica dissimulatione, e regnin liberamente i sensi d'vn Rè giustamente adirato. Ildegonda, sposa costui.

Ild. Nol deggio, perche forse gli son sorella.

Od. Sposa dunque quest'altro.

Ild. Non posso, perche forse è tuo figlio.

Od. Sposa dunque me.

Ild. Nol voglio, perche sei senza forse vn Tiranno.

Od. Sposa dunque la morte (*Le s'auuenta con vn pugnale*)

Arif. Ferma Tiranno.

Rof. Indietro Fellone.

Ild. Amici, gli hauete impedita la più grand' impresa, che mai facesse Odoacre. Ah vile, e ti dà l' animo imbrattarti le mani nel sangue innocente d' vna Donzella?

Od. Hor hor vedremo se è vile Odoacre; Sostenio, tù più degli altri godesti la vita, à te tocca per prima à lasciarla (*Se gli auuenta, &c.*

Sof. Indietro. Traditore. Sostenio non vuol morir per le mani d' vn Assassino.

Od. Con l' armi contro il suo Rè! Oh la Guardie, trucidatelo.

Ved. Nessun ardisca auanzarsi. Odoacre, gli è tempo, che resti disingannato. In Vedasto, vedi vn raro esempio di lealtà verso il suo vero Rè Cristierno; In questi soldati, vedi vn'Idea di Fedeltà verso l' estinto mio Rè, di obedienza verso il lor Generale.

Od. Ancor tù ribelle Vedasto? Hor hor vedremo se le tue Guardie, potran far fronte al mio Esercito vincitore.

Ved. E doue, doue Odoacre? Misero, in van t' affanni. I posti son presi da i nostri Amici; I fedeli di Sueno, che non son pochi, son già coll' armi alla mano. Il resto dell'esercito è pronto ad obedire al General Rostramene. Tù sei prigioniero del figlio di Cristierno.

Od. Ah barbari. Così orrende congiure con

uo

tro Odoacre? Vedrem frà poco, se son prigione, ò Giudice del figlio di Cristierno.

SCENA DECIMA SECONDA.

Panichello, I detti.

Pan. Sire (Ohime non posso rihauer il fiato) Il Palagio è tutto attorniato d'armati, che gridano Viua Sueno (*Si sente gridar Viua Sueno*)

Od. Non però gridano, è morto Odoacre. *via.*

SCENA DECIMA TERZA.

Ildegonda, Vedasto, Rostramene, Arismante, Sostenio, e Panichello.

Ild. Lascianlo andare con le sue furie. Le cose sono in stato di non più temere la sua tirannide. Hor voi Marchese, non indugiate à colmarmi di giubilo il cuore, collo suelarmi chi sia il mio caro, è sospirato Sueno.

Sos. Non Principessa: non sono ancor ben sicuro, che quello, che si vedrà non esser Sueno, non sia per intentar nouità pregiudiciali à cotesto vostro giubilo, & alla mia pace.

Aris. S'io non son Sueno, mi giuro schiauo à Sueno.

Ros. S'io sono Arismante, riceuo Sueno per mio signore.

SCE-

SCENA DECIMA QVARTA.

Odoacre, i detti.

Od. AHi. Cristierno! pietà! Riponi, ti prego, cotesta spada di fuoco. Ahi! son risoluto renderti in persona di tuo figlio, quel che ti tolsi. Ahi pietà! pietà, perdono Cristierno (*fà atti, come chi fugge le ferite*)

Sof. Che t'accade Odoacre.

Od. Ohimè Sostenio, son morto. Apena giunsi nella stanza contigua, che fattamisi inanzi l'ombra di Cristierno (ahi che ben la conobbi alla smisurata ferita oprà della mia destra) tutta minacciosa, con vna spada di fuoco tentò d'vccidermi, e seguendo la mia fuga, non prima lasciò di perseguitarmi, ch'io non fussi giunto in mezo di voi.

Arif. E tù? serai indurato à così grandi portenti?

Ros. Non cedi à prodigij sì manifesti?

Od. Eh, che sono illusioni della mente, indebolita frà l'agitatione de i dubij passati. Vedrem frà poco, se Odoacre hà cuore, che lo spauentino l'ombre. Ahi pietà! soccorso! doue mi celo? doue mi ascondo? Hor ti cedo Cristierno. Vincesti la durezza d'Odoacre.

Ild. Odoacre, son replicate le minaccie del Cielo.

Sof. Amico (che mentre ti spero pentito) tal mi gioua chiamarti, non t'espor, te ne prego, alla terza visione dell'ombra inuendicata di Cristierno.

Ved. Rauuediti, Odoacre, perche anco, quando ti lascin viuo i Morti, i Viui ti vo-glion morto.

Od. Che farai Odoacre? così vilmente risolui d'abandonar vn Regno, che con tanto valor t'aquistasti? Ah nò! non leggano i posteri nell'Istorie dell'Alemagna codardia così strana, nell'oprar d'Odoacre.

Ild. Non irritar d'auantaggio la bell'Alma del mio Genitore, da te tradito.

Od. Ditemi schiettamente alcun di voi, vide forse intenta à miei danni l'ombra di Cristierno?

Aris. Volle à quel solo forse mostrarsi, di cui le cale.

Od. Eh ben. Son com'io dissi effetti della fantasia trasognante. Non teme Odoacre. Nò; non teme. Se non posso fuggir la morte, sì moia, mà non inuendicato, mà Rè di Sueuia. Ahi! e pur torni à pormi sù gli occhi coteste fiamme d'acciaio? Deh perdonami, ò anima bella, dell'estinto mio Rè. Perdonami, che son risoluto da senno, di lasciar il Regno, che tirannicamente possiedo. Pace, pace, Cristierno. Non obliar anco morto, la generosità del tuo Cuore; Debellasti il

super-

superbo Odoacre, hor perdona all'humiliato Odoacre. Amici, già che Cristierno lasciò liberi questi lumi dall' orrenda visione dell' ombra sua minacciante, lasciate ancor voi à vuoto la crudeltà delle vostre congiure. Condonate le furie d'Odoacre, mentr' era Tiranno, accettate le preghiere, hor ch'è solamente Odoacre, hor che non è più Rè vsurpatore di questo Trono. Non, che non son più Rè, non temete. Son risoluto lasciarmi cader di mano, lo Scettro, che ingiustamente reggeuo; non vuò rattenermi sul capo la vacillante Corona, che insidiosamente vi posi. Et acciò non si creda, che sian le mie voci, finto parto del mio timore, ò della brama di ritrouar Arismante, più nol chieggio, nol vuò sapere. M'appago della certezza della sua vita, e mi confesso obligato al buon Marchese di Lindano, che potendo vendicar il suo Rè, nella morte del figlio, del di lui Traditore, hà nodrita bontà di non spargere il sangue d' vn innocente figlio, del magior reo della Sueuia. Voi in tanto miei figli, se non saprete di certo, chi di voi sia Sueno, rammentateui, che più volte, furon retti gl' Imperij da due signori, che più volte vn Trono capì, due Rè. Ad Ildegonda (se alcuna cosa di libero, mi lascia la vostra bontà) sia dato in dote il Principato di Norlinga, ad Argelinda tutto il

to il Paese, che bagna l'Acronio, & ad ambe si cerchi Consorte di loro degno.

Ros. Ah Odoacre. Quanto sei più forte, hor che più debol ti mostri.

Sof. Così, ò Amico Odoacre, colla generosità dello spirto, si compra l'immortalità della fama.

Ild. Hor sì, che vuò chiamarti Rè, che non sdegnarei sposare vn tuo figlio.

Aris. Adesso sì, che non ti sdegnerei per Padre, ò generoso Monarca.

Ved. Signore ritornate ad esser Padrone di Vedasto, già che non siete più seruo delle passioni.

SCENA DECIMA QVINTA.

Argelinda, Giglietta, i detti.

Arg. AH forte nemica, che sarà mai dell' infelice Argelinda. (*di dentro.*) (*esce*) Caro Padre, & in quale stato vi trouo? Misera à chi ricorro, abandonata dal Genitore, rifiutata dal fratello, schernita dall'Amante, sfogo della fortuna?

Od. Argelinda rallegrati meco, poiche il cangiamento, che miri ti laua quella macchia, che portaua à tuoi merti l'esser figlia d'vn vil Ladrone, dà lustro alle tue qualità, col costituirti figlia d' vn generoso. Hor sù si dilegui il Tiranno. (*getta la spada.*) Moia l'Vsurpator di Sueuia,

(*si spo-*

(*si spoglia del manto.*) Ritorni ad esser huomo Odoacre. Sono indegno di perdono, ò Sueno, il confesso fui sleale, fui crudele, fui inhumano. Recisi il più bel fior della Sueuia, estinsi il più bel lume di questo Regno, e per dir tutto in vn colpo, vccisi Cristierno. Hor quali pene, quai tormenti, anzi qual morte crudele merta Odoacre? quali pene? e non sarebbon leggieri i sassi di Sisifo, i Criuelli delle Belidi? quai tormenti? e non sarebbon delitie i letti di Procuste, i Tori d'Agrigento? Ah sconoscente Odoacre, e mille morti sarebbon forse bastanti, per cancellar le tue fellonie, per far obliar l'indegno Parricidio, che commettesti? Sù che badi Sueno? ecco l'vccisor di tuo Padre, Ecco il Tiranno d'Ildegonda, ecco l'Assassin di Sueno. Ferisci, lacera, sbrana, questo cuore efferato, assicura la libertà d'Ildegonda, libera da vn fier nemico Sueno, vendica Cristierno.

Aris. Generoso Odoacre. La vittoria, che contro te stesso riporti, ti palesa per più che Rè, il detestar i falli commessi, ti publica per più che huomo. Chi di noi serà Sueno saprà premiare la bontà del tuo cuore, la generosità de tuoi spirti.

Ros. Magnanimità così grande, staccamento sì inusitato, ben merita scettri, ben richiede Corone.

Od. Sia mio scettro vna verga, con cui, (se il Rè

il Rè di Sueuia mi lascia in vita,) reggerò picciolo Armento, per compir le mie glorie, cangiandomi di Lupo, in Pastore. A Dio, veda Vlma; veda Sueuia, veda il mondo tutto, che Odoacre rinuncia vn Regno, che non fà caso de figli, che detesta i misfatti, che ama, più che tutto il mondo la gloria. *via*.

SCENA DECIMA SESTA.

Argelinda, Rostramene, Arismante, Sostenio, Vedasto, Ildegonda, Panichello.

Arg. AH Padre, oue corri? aspetta, che ti seguano i fiumi di queste lagrime che mi sgorgan dagli occhi.

Ros. Non sete sola à piangere, ò mia Argelinda, anch'io sento il mio cuor di Guerriero, tramutarsi in cuor di fanciulla.

Ild. Consolateui Argelinda. Chetateui Rostramene. Questi lamenti offendon troppo la generosità d'Odoacre. Horsù Marchese, compite la gioia, e già che morì al mondo il Rè di Sueuia Odoacre, mostratene il Rè di Sueuia Sueno.

Sos. Dite Rostramene. Quando voi siate Sueno, promettete perpetua pace ad Arismante, & à chi dipende, ò hà hauuto dipendenza da lui?

Ros. Il prometto.

Sos. Date speranza di sposar Argelinda, acciò

ciò con giusta sorte, calchi il Trono del Padre che l'abandona, vna figlia, che il chiede?

Rof. S'io sono Sueno, Arismante sarà Rostramene, Argelinda Regina.

Sof. Donerete ancora la Ducea di Vittemberga ad Arismante, con la souranità. Ad Ildegonda, tutto il Paese, che bagna l'Acronio.

Rof. Diuiderò con esso loro volontieri il mio Regno.

Sof. E se siete Arismante, giurate voi perpetua fedeltà, è vassallaggio à Sueno, vnendo la vostra destra à quella della Principessa Ildegonda?

Rof. Se sono Arismante ben potrò senza mancar di fede ad Argelinda, restar onorato con le nozze di questa virtuosa Signora. Mà temo, che ancor fissa nella sua Costanza, sia per isdegnare il figlio del suo nemico.

Ild. Hor che Odoacre non è più Tiranno, Ildegonda l'ama, lo riuerisce.

Sof. E voi Arismante, essendo Sueno, ò restando Arismante, promettete l'osseruanza di quanto à Rostramene proposi?

Arif. Il tutto approuo, e prometto. E vaga Argelinda per Sueno, e bella Ildegonda per Arismante.

Sof. Cosi dunque giurate amendue, senza equiuoco, ò riserua di volontà.

Rof. Così il Cielo m'aiuti, come con cuor

since-

ſincero il prometto.

Ariſ. Così il Cielo mi ſalui, come oſſer-uarlo pretendo.

Soſ. Panichello, vanne ratto, nelle mie ſtanze, iui trouerai Naſprucco, digli, che ſen venga, con quel che gli diedi.

Pan. Vado Signore, mà non à farmi Paſtore come il Rè, vedete.

Arg. Scoprite intanto chi ſia Sueno; diſci-frate coteſta Cifra, che aperta tutt'hog-gi à noſtr'occhi, non però l'han saputa veder aperta.

Soſ. Vi ſtimola la curioſità di ſapere, di chi ſarete ſpoſa, eh Argelinda?

Arg. Non già Marcheſe. Mi vado auuezzan-do ad eſſer ſpoſa di chi frà queſti due Sueni, non ſerà mio fratello.

Ved. E voi bella Principeſſa di Sueuia quali ſenſi nodrite?

Ild. Di laſciar le pompe del mondo, e ſe-guitar Odoacre.

Ved. A nò mia Principeſſa. Anco in ſtato di Coniugato può darſi la Ciuile felicità, cui non oſta vn nodo ſi neceſſario. Non potreſte in queſto punto prender riſolu-tion più perfetta, acciò, reſtin felice-mente terminate le lunghe agitationi di queſto giorno.

Ild. Quando ſia queſto lo ſtabilito nel Cie-lo. Ildegonda non haurà repliche.

Gigl. A queſto conto, toccarà à me il rin-chiudermi frà le Veſtali, che non hò dote.

SCE-

SCENA DECIMA SETTIMA.

Panichello, Nasprucco, e tutti, eccetto Odoacre.

Pan. Ecco Nasprucco Signor Marchese, con vn Incristara di quint'essenza di Cimici poh la puzza; par sangue d'vn Matriciano.

Nas. Ecco il vaso, che V. Eccellenza mi diede in custodia, pregandola in ricompensa di quest' hora, che l' hò tenuto, in suo seruigio, che faccia cacciar via di Palazzo questo Paggio insolente.

Pan. Menti ch' io sia insolente. Tutto quel che ti hò fatto, prouarò con mille testimonij, che son solito à farlo sempre.

Ved. Cheti.

Sof. Hor sappiate miei figli, che quando contrasegnai nel braccio Arismante per confonderlo con Sueno, nol feci come Odoacre haueа fatto, col fiele d'vn certo Pesce, col quale eran soliti gli Agatirsi contrasegnare i loro figliuoli, perche volendo riserbarmi vn modò da dar credito in qualche tempo, al mio dire coll' euidenza, gli formai quella Cifra, con vna specie d' Acqua forte, che se bene può cancellarsi, ciò però non accade, che per virtù d' vn erba stillata, à me nota, doue che, quella fatta da Odoacre non

v'è forza, che possa leuarla, penetrando in tal modo la cute, che ne meno col raderla si cancella. Questo dunque sia il paragone. Denudate le braccia. La Cifra, che al lauar dell' acque di questa Incristara sarà delebile, accuserà per Arismante il contrasegnato. L'altra che resterà intatta, ne dimostrerà Sueno nostro signore. Cominciate l'esperimento Arismante.

Aris. (*Si laua*) Parmi, che anzi più lustra, e più viuace apparisca.

Sof. Hor opratela voi Rostramene.

Ros. (*Si laua*) Ecco, che fugge dal mio braccio la Cifra.

Nas. Oh se potessi imparar questo segreto! vorrei andar facendo il Birbante.

Ros. Mio Rè. Ecco Arismante, genuflesso à vostri piedi Reali, che in osseruanza della sua promessa, & in essecution della forza del suo genio, vi giura Vassallaggio perpetuo, e vi supplica concedergli per Isposa, e signora, la Principessa Ildegonda.

Aris. Sorgete Amico. Arismante è vn altro me stesso. Marchese, stimate voi bene far pregar Odoacre, à voler assistere à i nostri contenti?

Sof. Anzi è necessario, per dar maggior credito, à questo scoprimento con la sua presenza, affinche autenticato con la sua confessione medema, resti indubitato à

tutto

tutto il Regno. Vanne Panichello. Dì ad Odoacre, che tutti il pregano à trasferirsi in questo luogo.

Pan. Oh così và bene. Ogni dieci minuti, e mezo, vna staffetta. Eh Giglietta, prega vn poco intanto questi Signori per il nostro Maramonio. *via.*

Nas. Matrimonio; e ancora, non è ben bene fuor del corpo di Mamma.

SCENA DECIMA NONA.

Tutti, eccetto, Panichello, e Odoace.

Arſ. AMico Ariſmante. Hor io in osseruanza del mio giuramento, vi dono Ildegonda in Cõſorte, il Ducato di Vitemberga con la souranità, e di più quanto bagna l'Acronio. E vi chiedo Argelinda per coronarla Regina.

Arg. Riuerente m' atterro al ſole di tante gratie, ò mio sire, e non ſprezzando la Corona che m' offrite, cangio il titolo di Regina, in quello di schiaua dell' illuſtre Sueno. Mà voi amato Ariſmante sù raccogliete frà le voſtre braccia vn' amoroſa sorella, che vedendo di buona voglia ſparir Roſtramene, corre in braccio al cangiato Ariſmante.

Roſ. Fù la forza del ſangue, che ſcorſe i noſtri affetti, ò Argelinda, e noi li credemmo effetti d' vn Dio, che è Cieco.

Ariſ.

Sof. L'Altezza della Principessa Ildegonda, approui in tanto, l'affettuose, e in vn riuerenti suppliche del Duca Arismante.

Ild. Mentre è negl'Elisij Cristierno; riconosco la Maestà di Sueno per Padre.

Gigl. Se non lo volete, dichiarateui, perche sò vn amica mia, che ne spirita.

Rosl. Mio Rè, alla M. V. si riserba il felicitar le mie brame.

Aris. Se la Principessa Ildegonda mi riconosce per Padre, il Duca di Vittemberga la riconosca per sposa.

Rosl. Generosa Ildegonda, quali influssi poss'io sperar da coteste stelle, chi vi scintillano in fronte?

Ild. Che Ildegonda sarà sempre soggetta à i voleri del Rè suo fratello.

Ved. Viua dunque Sueno gran Rè della Sueuia, viua Arismante, viua Sostenio.

Nas. Viua Ildegonda, viua Argelinda (Cappari, le Dame le vuol morte costui, al vedere. *da parte.*

Sof. Così, ò mio Rè vi, saluai la vita, e vi diedi per figlio ad Odoacre, acciò che, quando, ò peruenuto dalla morte, ò trauersato dalla fortuna, non haueßi potuto condurmi ad vn giorno quale è questo, come hò sempre sperato, haueste voi nondimeno, come figlio d'Odoacre, regnato sul soglio de vostri Magiori. Così, ò mio caro Arismante, confondẽdoui con Sueno, mi vi ritenni, e qual mio figlio, e

d'vna Dama ſtraniera, vi feci nodrire, e poi anco adottare dal generoſo Conte di Gotta ſotto nome di Roſtramene, & affinche, quando non mi fuſſe ſtato conceſſo dall'auuerſo fato, di condur le voſtre fortune, doue giunſer pur hora, non haueſte, ad inuidiar lo ſtato di molti Grádi, vi nominai con ſegreto Teſtamento mio Erede, qual pur ſarete: vi procurai la ſucceſſione di Gotta; e vi portai al Generalato di queſto Regno. Reſta, che approuando amendue il mio fedele operato, rendiate grazie immortali all'intelligenza motrice delle picciole sfere del mio intendimento.

Roſ. Serà ſempre ligia queſt'Alma, à gli effetti di tanta bontà, generoſo Marcheſe.

Ariſ. Soſtenio. Voi ſiete Regente del Regno di Sueuia, ſinche il Cielo à ſe vi richiami per darui la Corona, che meritate. Vedaſto, vi confermo la Contea di Tubinga; Siete primo Miniſtro di Soſtenio, General delle Guardie, Luogotenente del General Ariſmante, e confidente di Sueno.

Ved. Non fareſte figlio di Griſtierno, ſe non ſapeſte benificare ſenza miſura.

Soſ. Non niegherò, Sire, d'appoggiar vn Omero anch'io, per renderui più leggiero queſto peſo improuiſo.

SCE-

SCENA VLTIMA.

Tutti.

Pan. EH ben Giglietta. Hai fatto niente?

Gigl. Non hò fatto, e non hò speranza di farci.

Sos. E Odoacre non viene?

Od. Eccomi Sostenio, che chiedete da me?

Sos. Voglio toglierui Sueno, che sotto nome d'Arismante vi diedi; voglio renderui Arismante, che sotto nome di Rostramene vi tolsi.

Od. Amendue sono del Cielo, à lui rendeteli ò Marchese, già il Paggio mi disse il tutto.

Sos. Mirate il braccio di Rostramene, doue perche la Cifra non era di quel fiele, che mi diceste, mà d'altra mistura, facilmente la cancellai, per ridurlo nel vero Arismante.

Od. La Cifra di Sueno, era senza dubio, con tutti gli sforzi dell'Arte, indelebile. Ah! non fosser così le mie colpe.

Ros. Padre amato, ecco à vostri piedi Arismante, portatoui da sensi d'amore, e di ossequio.

Od. Sorgete Arismante. Odoacre perche fù schiauo dell'ambitione, merta d'esser schiauo di tutto il Mondo.

Arg. Padre, accogliete con tenerezza Paterna, almeno Argelinda.

(*si spoglia del manto.*) Ritorni ad esser-huomo Odoacre. Sono indegno di perdono, ò Sueno, il confesso fui sleale, fui crudele, fui inhumano. Recisi il più bel fior della Sueuia, estinsi il più bel lume di questo Regno, e per dir tutto in vn colpo, vccisi Cristierno. Hor quali pene, quai tormenti, anzi qual morte crudele merta Odoacre? quali pene? e non sarebbon leggieri i sassi di Sisifo, i Criuelli delle Belidi? quai tormenti? e non sarebbon delitie i letti di Procuste, i Tori d'Agrigento? Ah sconoscente Odoacre, e mille morti sarebbon forse bastanti, per cancellar le tue fellonie, per far obliar l'indegno Parricidio, che commetresti? Sù che badi Sueno? ecco l'vccisor di tuo Padre, Ecco il Tiranno d'Ildegonda, ecco l'Assassin di Sueno. Ferisci, lacera, sbrana, questo cuore efferato, assicura la libertà d'Ildegonda, libera da vn fier nemico Sueno, vendica Cristierno.

Aris. Generoso Odoacre. La vittoria, che contro te stesso riporti, ti palesa per più che Rè, il detestar i falli commessi, ti publica per più che huomo. Chi di noi serà Sueno saprà premiare la bontà del tuo cuore, la generosità de tuoi spirti.

Ros. Magnanimità così grande, staccamento si inusitato, ben merita scettri, ben richiede Corone.

Od. Sia mio scettro vna verga, con cui, (se il Rè

il Rè di Sueuia mi lascia in vita,) reggerò picciolo Armento, per compir le mie glorie, cangiandomi di Lupo, in Pastore. A Dio, veda Vlma, veda Sueuia, veda il mondo tutto, che Odoacre rinuncia vn Regno, che non fà caso de figli, che detesta i misfatti, che ama, più che tutto il mondo la gloria. *via*.

SCENA DECIMA SESTA.

Argelinda, Rostramene, Arismante, Sostenio, Vedasto, Ildegonda, Panichello.

Arg. AH Padre, oue corri? aspetta, che ti seguano i fiumi di queste lagrime che mi sgorgan dagli occhi.

Rof. Non sete sola à piangere, ò mia Argelinda, anch'io sento il mio cuor di Guerriero, tramutarsi in cuor di fanciulla.

Ild. Consolateui Argelinda. Chetateui Rostramene. Questi lamenti offendon troppo la generosita d'Odoacre. Horsù Marchese, compite la gioia, e già che morì al mondo il Rè di Sueuia Odoacre, mostratene il Rè di Sueuia Sueno.

Sof. Dite Rostramene. Quando voi siate Sueno, promettete perpetua pace ad Arismante, & à chi dipende, ò hà hauuto dipendenza da lui?

Rof. Il prometto.

Sof. Date speranza di sposar Argelinda, acciò

ciò con giusta sorte, calchi il Trono del Padre che l'abandona, vna figlia, che il chiede?

Ros. S'io sono Sueno, Arismante sarà Rostramene, Argelinda Regina.

Sof. Donerete ancora la Ducea di Vittemberga ad Arismante, con la souranità. Ad Ildegonda, tutto il Paese, che bagna l'Acronio.

Ros. Diuiderò con esso loro volontieri il mio Regno.

Sof. E se siete Arismante, giurate voi perpetua fedeltà, è vassallaggio à Sueno, vnendo la vostra destra à quella della Principessa Ildegonda?

Ros. Se sono Arismante ben potrò senza mancar di fede ad Argelinda, restar onorato con le nozze di questa virtuosa Signora. Mà temo, che ancor fissa nella sua Costanza, sia per isdegnare il figlio del suo nemico.

Ild. Hor che Odoacre non è più Tiranno, Ildegonda l'ama, lo riuerisce.

Sof. E voi Arismante, essendo Sueno, ò restando Arismante, promettete l'osseruanza di quanto à Rostramene proposi?

Aris. Il tutto approuo, e prometto. E vaga Argelinda per Sueno, e bella Ildegonda per Arismante.

Sof. Cosi dunque giurate amendue, senza equiuoco, ò riserua di volontà.

Ros. Così il Cielo m'aiuti, come con cuor

ſincero il prometto.

Ariſ. Così il Cielo mi ſalui, come oſſeruarlo pretendo.

Sof. Panichello, vanne ratto, nelle mie ſtanze, iui trouerai Naſprucco, digli, che ſen venga, con quel che gli diedi.

Pan. Vado Signore, mà non à farmi Paſtore come il Rè, vedete.

Arg. Scoprite intanto chi ſia Sueno; diſciſrate coteſta Cifra, che aperta tutt'hoggi à noſtr'occhi, non però l'han saputa veder aperta.

Sof. Vi ſtimola la curioſità di ſapere, di chi ſarete ſpoſa, eh Argelinda?

Arg. Non già Marcheſe. Mi vado auuezzando ad eſſer ſpoſa di chi frà queſti due Sueni, non ſerà mio fratello.

Ved. E voi bella Principeſſa di Sueuia quali ſenſi nodrite?

Ild. Di laſciar le pompe del mondo, e ſeguitar Odoacre.

Ved. A nò mia Principeſſa. Anco in ſtato di Coniugato può darſi la Ciuile felicità, cui non oſta vn nodo ſi neceſſario. Non potreſte in queſto punto prender riſolution più perfetta, acciò, reſtin felicemente terminate le lunghe agitationi di queſto giorno.

Ild. Quando ſia queſto lo ſtabilito nel Cielo. Ildegonda non haurà repliche.

Gigl. A queſto conto, toccarà à me il rinchiudermi frà le Veſtali, che non hò dote.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Panichello, Nasprucco, e tutti, eccetto Odoacre.

Pan. ECco Nasprucco Signor Marchese, con vn Incriſtara di quint'eſſenza di Cimici poh la puzza ; par ſangue d'vn Matriciano.

Naſ. Ecco il vaſo, che V. Eccellenza mi diede in cuſtodia, pregandola in ricompenſa di queſt' hora, che l' hò tenuto, in ſuo ſeruigio, che faccia cacciar via di Palazzo queſto Paggio inſolente.

Pan. Menti ch' io ſia inſolente. Tutto quel che ti hò fatto, prouarò con mille teſtimonij, che ſon ſolito à farlo ſempre.

Ved. Cheti.

Sòſ. Hor ſappiate miei figli, che quando contraſegnai nel braccio Ariſmante per confonderlo con Sueno, nol feci come Odoacre hauea fatto, col fiele d'vn certo Peſce, col quale eran ſoliti gli Agatirſi contraſegnare i loro figliuoli, perche volendo riſerbarmi vn modo da dar credito in qualche tempo, al mio dire coll' euidenza, gli formai quella Cifra, con vna ſpecie d' Acqua forte, che ſe bene può cancellarſi, ciò però non accade, che per virtù d' vn erba ſtillata, à me nota, doue che, quella fatta da Odoacre non

v'è forza, che possa leuarla, penetrando in tal modo la cute, che ne meno col raderla si cancella. Questo dunque sia il paragone. Denudate le braccia. La Cifra, che al lauar dell'acque di questa Incristara sarà delebile, accuserà per Arismante il contrasegnato. L'altra che resterà intatta, ne dimostrerà Sueno nostro signore. Cominciate l'esperimento Arismante.

Aris. (*Si laua*) Parmi, che anzi più lustra, e più viuace apparisca.

Sof. Hor opratela voi Rostramene.

Ros. (*Si laua*) Ecco, che fugge dal mio braccio la Cifra.

Nas. Oh se potessi imparar questo segreto! vorrei andar facendo il Birbante.

Ros. Mio Rè. Ecco Arismante, genuflesso à vostri piedi Reali, che in osseruanza della sua promessa, & in essecution della forza del suo genio, vi giura Vassallaggio perpetuo, e vi supplica concedergli per Isposa, e signora, la Principessa Ildegonda.

Aris. Sorgete Amico. Arismante è vn altro me stesso. Marchese, stimate voi bene far pregar Odoacre, à voler assistere à i nostri contenti?

Sof. Anzi è necessario, per dar maggior credito, à questo scoprimento con la sua presenza, affinche autenticato con la sua confessione medema, resti indubitato à

tutto

tutto il Regno. Vanne Panichello. Dì ad Odoacre, che tutti il pregano à trasferirsi in questo luogo.

Pan. Oh così và bene. Ogni dieci minuti, e mezo, vna staffetta. Eh Giglietta, prega vn poco intanto questi Signori per il nostro Maramonio. *via.*

Nas. Matrimonio; e ancora, non è ben bene fuor del corpo di Mamma.

SCENA DECIMA NONA.

Tutti, eccetto, Panichello, e Odoace.

Arſ. AMico Arismante. Hor io in osseruanza del mio giuramento, vi dono Ildegonda in Cõsorte, il Ducato di Vitemberga con la souranità, e di più quanto bagna l'Acronio. E vi chiedo Argelinda per coronarla Regina.

Arg. Riuerente m' atterro al sole di tante grazie, ò mio sire, e non sprezzando la Corona che m' offrite, cangio il titolo di Regina, in quello di schiaua dell' illustre Sueno. Mà voi amato Arismante sù raccogliete frà le vostre braccia vn'amorosa sorella, che vedendo di buona voglia sparir Rostramene, corre in braccio al cangiato Arismante.

Ros. Fù la forza del sangue, che scorse i nostri affetti, ò Argelinda, e noi li credemmo effetti d'vn Dio, che è Cieco.

Aris.

Sof. L'Altezza della Principessa Ildegonda, approui in tanto, l'affettuose, e in vn riuerenti suppliche del Duca Arismante;

Ild. Mentre è negl'Elisij Cristierno; riconosco la Maestà di Sueno per Padre.

Gigl. Se non lo volete, dichiarateui, perche sò vn amica mia, che ne spirita.

Ros. Mio Rè, alla M. V. si riserba il felicitar le mie brame.

Aris. Se la Principessa Ildegonda mi ricõnosce per Padre, il Duca di Vittemberga la riconosca per sposa.

Ros. Generosa Ildegonda, quali influssi poss'io sperar da coteste stelle, chi vi scintillano in fronte?

Ild. Che Ildegonda sarà sempre soggetta à i voleri del Rè suo fratello.

Ved. Viua dunque Sueno gran Rè della Sueuia, viua Arismante, viua Sostenio.

Naf. Viua Ildegonda, viua Argelinda (Cappari, le Dame le vuol morte costui, al vedere. *da parte.*

Sof. Così, ò mio Rè vi, saluai la vita, e vi diedi per figlio ad Odoacre, aciò che, quando, ò peruenuto dalla morte, ò trauersato dalla fortuna, non hauessi potuto condurmi ad vn giorno quale è questo, come hò sempre sperato, haueste voi nondimeno, come figlio d'Odoacre, regnato sul soglio de vostri Magiori. Così, ò mio caro Arismante, confondēdoui con Sueno, mi vi ritenni, e qual mio figlio, e

SCENA VLTIMA.

Tutti.

Pan. EH ben Giglietta. Hai fatto niente?
Gigl. Non hò fatto, e non hò speranza di farci.
Sof. E Odoacre non viene?
Od. Eccomi Sostenio, che chiedete da me?
Sof. Voglio toglierui Sueno, che sotto nome d'Arismante vi diedi, voglio renderui Arismante, che sotto nome di Rostramene vi tolsi.
Od. Amendue sono del Cielo, à lui rendeteli ò Marchese, già il Paggio mi disse il tutto.
Sof. Mirate il braccio di Rostramene, doue perche la Cifra non era di quel fiele, che mi diceste, mà d'altra mistura, facilmente la cancellai, per ridurlo nel vero Arismante.
Od. La Cifra di Sueno, era senza dubio, con tutti gli sforzi dell'Arte, indelebile. Ah! non fosser così le mie colpe.
Ros. Padre amato, ecco à vostri piedi Arismante, portatoui da sensi d'amore, e di ossequio.
Od. Sorgete Arismante. Odoacre perche fù schiauo dell'ambitione, merta d'esser schiauo di tutto il Mondo.
Arg. Padre, accogliete con tenerezza Paterna, almeno Argelinda.

Od. Chetateui. Io non hò più figli, perche in pena del mio errore, io medemo me ne priuai nel pensiere. Consolateui intanto; Non vi mancherà Sueno, che vi tratti da figli.

Aris. Odoacre; son vinto dalla vostra humiltà. Ecco Sueno medemo, che vi prega à ripigliar dalle sue mani lo Scettro, per sostenerlo finche al Ciel piaccia donarui altro Regno frà i Semidei. Accettate, Odoacre, la Corona per le mani di Sueno, ed hor che saprete esser Rè, compensate in regnando i torti fatti da vn Tiranno alla Sueuia.

Od. Et osate voi, ò Rè, tentar di viltà Odoacre? Se accettassi lo Scettro che m'offrite, non si crederebbe la mia mutatione effetto dell'amore, mà del timore, parto della generosità, mà della codardia. Anzi perche più autentica resti la rinuncia, che giustamente vi feci di questo Regno, hò fatto por all' ordine, Scettro, Paludamento, & Corona, per poruela io medesimo in Capo, per restituirli alla destra, & à gli Omeri, cui li rapij. Paggi portate in questo luogo, l'apparato festiuo per la Maestà di Sueno.

Aris. Già che così piace ad Odoacre, riceua Sueno per le sue mani, l'Insegne reali.

Vengono trè Paggi con Corona, Scettro, e Manto Reale.

Od. Questo manto, che in Odoacre ricopriua

prima infiniti difetti, serua per adornamento alle virtù di Sueno. (*Gli mette il Manto.*) Questa Corona, che onoraua l'indegno Capo d'Odoacre, resti onorata dal Capo di Sueno, degno di mille Corone. (*Gli pone la Corona in Capo.*) E finalmente questo Scettro, che in man di Odoacre serui per fulmine deuastator della Sueuia, nella destra di Sueno, si cangi in portentosa Verga, che risarcisca la Sueuia, (*Gli dà lo Scettro.*) Restate in tanto felici, ch'io vado à pianger per sempre.

Sof. Fermateui sol tanto Odoacre, che vediate vnita Argelinda al Rè Sueno, Al Duca di Vittemberga vostro Figlio, Ildegonda. Sù miei Cari, compite il periodo delle vostre fortune.

Aris. Venite Argelinda à prender dalle mie mani il possesso di questo Regno.

Arg. Ecco nella vostra destra deposto il dominio del mio Cuore.

Rof. Principessa di Sueuia non ricusate dalla mia destra le catene, in pena di tante rapine, che commetteste di tanti cuori.

Ild. Sia sempre fatta la volontà di Sueno. Eccoui vna sposa, che prego il Cielo, sia sempre secondo il cuor vostro.

Ved. Sire non tardiam d'auantaggio, acciò non intentassero qualche nouità, le militie apprestate, ignorando questi successi.

Ariſ. Andiam dunque à moſtrarci al Popolo, e ne conoſca, non tanto giuſto Rè, quanto Padre amoroſo.

Soſ. Si ſuelino à gli Abitanti d'Vlma, e poi à tutto il Regno le CIFRE.

Od. Si renda in Vlma, e poi per tutto il Regno, grazie à quel fato corteſe, che togliendo à queſti popoli vn peruerſo Tiranno, hà loro reſtituito per Signore il figlio dell'inuitto, e vero Rè Criſtierno.
E s'impari in tanto col mio eſempio à ſciogliere le Cifre del mal oprare, con la contracifra d'vn generoſo pentirſi.

Pan. E da me imparin tutti à gridar.

E VIVA LE CIFRE.

IL FINE

A I PRVDENTI LETTORI.

Carlo Zenobj.

HAurei volsuto risparambiar la fatiga di far il presente Catalogo, se non hauessi stimato per ingiusto, che gli errori del Copista, hauessero ad esser tenuti per ignoranze dell'Autore, ò per mia imperitia. Non pretendo già darti la correttione de moltissimi errori d'ortografia, e puntatura, e ne meno, d'alcuni che posson arguire saper troppo superficiale di lingua, come ne anche, di quante volte è sdrucciolato il Tù, in vece del Voi, senza occasione di collera, ò di disprezzo; mà solo di alcuni più graui, che oscurano, guastano, e rendon meno corrente il senso. Gradisci dunque il zelo, che hò di ben seruirti, e contentati ch' io t'auuerta à voler penetrar oltre la scorza, per trouar in quest'Opera vna continua Allegoria, quale l'Autore hauea già stesa per aggiungerla nel fine, e poi hà ritirata, per dubio d'offendere il tuo perspicacissimo ingegno, e Dio ti salui.

Pag.

Pag.	Errori.	Correttione.
15	resolutione & altre simili, come Prencipessa, Principe, &c. mudrita &c.	risolutione
36	à tè: calca; sposa &c. & altroue molte volte.	à voi: calcate; sposate &c.
44	non hà di d'vopo	non hà d'vuopo
45	Rostramene pensano	Rostramene pensoso
49	Scena duodecima	Scena vigesima,
53	Sassono	Sassone
54	Scena duodecima prima	Scena vigesima prima
73	nel braccio risponderai.	nella Cifra ritrouatagli nel braccio, risponderai.
95	li Eumenidi	l'Eumenidi
	i Liconi	i Licaoni.
98	Ma tutto questo posso	Da tutto questo, che posso
123	di Libreto	di Libetro
124	de Laureati	de Laureti
125	bocca di Ginepro	Bacca di Ginepro
130	depositate	depositiate
144	Scena decima nona	Scena decima ottaua

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE